SATIRE DEL CONTE ANGELO D'ELCI PRECEDUTE DA NOTIZIE...

Angelo Maria D'Elci



NOTIZIE
BIOGRAFICHE
DEL FU
Ch. C. ANGELO M. D'ELCI
FIORENTINO.

SCRITTE DAL CAV.

Giov. Gherardo de Rossi.

Le scienze, e le arti, allorchè ad esse dedicasi persona per la chiarezza de'natali cospicua, non può negarsi che acquistano sommo lustro, come la nobiltà de'natali resta da esse decorata tanto, che il suo splendore ne è al sommo moltiplicato ed accresciuto. Questa riflessione benchè ovvia e comune dovrebbe eccitare i nobili all'esercizio degli studii sempre reso lor men faticoso per gli ajuti, che frequentissimi la condizione loro somministra. Non fa di mestieri il numerare varii uomini grandi per nobiltà, che grandi furono negli studii; ma giovi l'osservare che la nazione Toscana più d'ogni altra parte d'Italia, vide fralla sua nobiltà fiorire

uomini, che il loro ingegno applicando furono poi padri di rarissime produzioni letterarie. Occupare un distinto seggio fra questi vedevamo non ha guari il Cav. Angiolo Maria Pannocchieschi Conte d'Elci, che la morte ci ha rapito, e che compianto da tutti i buoni dovè cedere allo sfinimento, ed alla debolezza, che la sua macchina aveva contratti. I letterati ne deplorarono la perdita, come lo compiansero gli amici. Benchè il mio debole scritto più resterà delle sterili lagrime, pure mi accingo a dire qualche cosa di sì illustre soggetto, e se il mondo vedrà, che io aveva una certa amicizia con lui sarà premio alla mia fatica grandissimo.

Il Marchese Lodovico Pannocchieschi Conte d'Elci, e Lucrezia Nicolini nel 1754 il 7 Ottobre furono i genitori di un fanciullo, cui nell'esser lavato colle acque Battesimali furono dal Padrino Marchese Carlo Torrigiani, posti i nomi di Angiolo, Maria, Giuseppe Ambrogio. Era il Marchese Ludovico illustre patrizio sanese, ma il nostro fanciullo ebbe i suoi natali in Firenze. Difficile è l'esempio che coloro, che adulti divengono rari uomini per i frutti del loro ingegno, non ne lascino intravedere qualche lume appena ter-

minata la puerizia; quindi il nostro Angiolo benchè giovinetto mostrò presto grandezza d'animo, e di talento, applicandosi assiduamente negli studii singolarmente delle due lingue antiche, madri della nostra; la Greca, e la Latina, ed apprendendole con fondamento si rese maestro del nostro volgare idioma. Dopo un corso di buona moderna filosofia volle impadronirsi delle lingue straniere, e la Francese l'Inglese e la Tedesca gli divennero famigliari. La lettura dei classici in ogni lingua eccitò in lui amore assai fervido per la poesia, ed incominciò a comporre versi latini ed italiani con molta forza, grazia, ed eleganza; però i suoi studii ebbero qualche interruzione, perchè nell'anno 1780 fece risoluzione di vestire l'abito de'Cavalieri di Gerusalemme, e passato qualche non lungo tempo in Roma, andossene a Malta, incominciando a fare, secondo lo statuto di quell'ordine, le sue Carovane, che lo portarono a fare molti viaggi marittimi sulle Galere. La vita dell'uomo di lettere poco combina con quella dell'uomo di mare. Quindi dopo la sua carovana si risolvè d'intraprendere lunghi viaggi per tutta l'Europa culta, e nel viaggiare fu curioso di conoscere le novità d'ogni luo-

go, ma molto più gli uomini d'ingegno, e di merito di ogni nazione. Egli si fece amico di tutti, e col presidio della lingua non trovava difficoltà nell' appressarsi a' dotti di tutte le nazioni. Così egli studiava il libro del mondo: ma intanto l'occasione di vedere tanti bei libri raccolti in molte doviziose biblioteche, gli suscitò la voglia di formare una collezione di edizioni di prima stampa di autori sì Greci che Latini, ed Italiani, ed aggiungervi i Bibblici ebraici. Questa raccolta egli proseguì con estremo impegno esponendosi a viaggi anche lunghi per acquistar talvolta una sola di queste edizioni di cui egli era così amante, che a riunir in esse ogni nitidezza, ogni conservazione spesso cambiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all' altro, che possedeva. Elegante come era in tutto, voleva, che l' eleganza si diffondesse ancora ne' suoi libri, e le più ricche e nobili legature custodivano i tesori, ch' egli riuniva. Il limite che alla sua raccolta prefisse fu nell' ultima edizione aldina dell' ancora secca fino al 1540. Questa sua collezione era la sua amica, la sua compagna, e seguivalo nei suoi viaggi ripetuti e frequenti per tutte le capitali, ove an-

davasi trattenendo per appagare i suoi desiderii. Milano fu la città, in cui rese più lungo il suo soggiorno.

Nell'anno 1809 egli si unì in matrimonio colla Contessa Marianna Sinzendorf vedova di un Viennese Conte di Thurn, e la scelta di questa brava compagna fu a lui cagione di riposarsi alquanto dai suoi lunghi giri, e rivedere con tranquillità la patria. Abbandonata la vita vagante egli si trattenne in patria in unione dei parenti, che aveva sempre amati, e nella quiete e in onorato ozio letterario si rivolse alle muse, e scrisse quelle satire che fanno veramente onore al nome Italiano, e che dissimili affatto dalle altre, che abbiamo, volle comporre in ottava rima, ch'egli sostenea esser il metodo più adatto per iscriver satire. Benchè non tutti convennero in questa sentenza, tutti però debbono confessare, che le sue ottave sieno piene di originali pensieri, di eleganza, di robustezza e singolarmente di quella veemenza satirica, ch'è necessaria per trafiggere il vizio. Egli fu piuttosto amante dell'impeto di Giovenale, che della docilità di Orazio. Dipinse il vizio nel più deforme aspetto, e andò ricercando nelle sue viscere d'onde aveva

origine. Egli fu quell'agricoltore, che le cattive piante non si contentò di depauperare di frondi e di rami, ma le attaccò nelle radiche onde non producessero germogli. Egli non pose titolo e argomento alle sue satire, forse per non legarsi ad una continuazione dello stesso soggetto; ma ritornò sopra i vizj diversi in varii modi con pitture varie, e con descrizioni combinate, ma tutte vere. Dalla pittura solo del vizio egli trasse spesso l'arma contro di esso, mostrandolo in punti così ributtanti, ch'eccita sdegno, e rabbia contro di lui, onde detestarlo. Le sue satire sono dissimili molto da quelle degli altri satirici Italiani, e niuno adoperò tanto impeto nello scrivere, quanto il nostro Autore.

Egli nel tempo che occupavasi delle satire per suo diporto scriveva ancora epigrammi Italiani di ogni genere, e la società civile glie ne somministrava gli argomenti, e mentre sapea comporne dei dolci e piacevoli, aveva una particolar inclinazione per gli acuti e pungenti. Mi rammento di averne uditi da lui circa trecento, ed ognuno di essi avea qualche merito particolare, la sua lingua era pura, ed ei conosceva il nostro idioma quanto mai può conoscersi.

Anche in latino scriveva versi assai commendabili, e possedeva la frase latina con molta franchezza e bravura. Li suoi scritti sono passati in mani del Consiglier Senatore Alessandri uomo assai celebre in ogni maniera di erudizione e di scienza. Per opera del detto Senatore vedranno la luce, e non ismentiránno la fama, che l' Autore nelle sue satire si è acquistata (*). Una delle ultime sue fatiche fu la traduzione di Omero ch' egli intraprese, ma non compì. Siccome il suo diletto metro Italiano era l' ottava, questo prescelse anche a tradurre il cantor dell' Iliade, ed anche a ciò lo mosse l' esser veramente stato questo il metro prescelto dai poeti Epici Italiani. È mirabile la fedeltà ch' egli adoperava in questa traduzione, ed assai più mirabile si rendeva per gli stretti vincoli del metro con cui si era legato.

Un altro lavoro si proponeva, e per questa fabrica avea in pronto i cementi: voleva egli dare un catalogo della sua Biblioteca, e sarebbe stata utilissima cosa per i Bibliofili, essendo difficilissimo trovare chi lo pareggiasse nelle estesissime notizie, che avea su questa materia da lui coltivata nelle sue ricerche per tutta l' Eu-

ropa. Diceva egli, che per unire la sua raccolta di libri aveva dovuto scrivere più di dodici mila lettere.

Era in fatti in carteggio con i primi coltivatori delle buone lettere, ne' suoi viaggi aveva sempre fatto ricerca degli uomini dotti, che fiorivano, nei luoghi dov' egli passava, e facile era che ne acquistasse la familiarità, perchè egli era di natura tanto nobile e delicata, come di mente elevata, onde nel conversare con lui si acquistavano nuove cognizioni e nuovi pensieri vestiti sempre di facondia d'eloquenza di una facile amenità e di una piacevole scioltezza. Egli sostenea nel dialogo con forza le sue opinioni, e di qualche anche accreditato scrittore fece moderata critica.

Nell' anno 1824 lasciò la Germania e si ridusse a Firenze dove sperava nell'aria nativa e nella per lui preziosa compagnia del Senatore Alessandri ritrovare qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nella amena collina del Petrojo ritirossi col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille, che da una lampada vicino a spegnersi.

Tornò a Vienna, ma era troppo difficile, che la sua macchina potesse resistere alla debolezza in cui rovinosamente era caduta; dovè cedere finalmente, ed il giorno 20 dicembre 1824 fu l'ultimo de' suoi giorni. Egli era stato sempre filosofo, ma filosofo vero Cristiano, e pieno di massime religiose. Quando dunque vide avvicinarsi la morte la guardò con rassegnato sguardo; ma il suo fervente desiderio fu di essere accompagnato dagli ajuti spirituali della Chiesa, ed i Sagramenti furono il suo conforto in quell'estremo passaggio.

Fu pianto dagli amici tutti, ma singolarmente dalla sua affettuosa compagna, colla quale aveva vissuto in felice unione conjugale. Nel morire la volle il Conte d'Elci in pegno del suo affetto, e della sua gratitudine erede di quanto possedeva in Germania; mentre del suo patrimonio di Toscana dispose a favore dei figli del Generale Conte Orso d' Elci suo fratello. Le spoglie mortali dello zio furono dal Conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel Campo Santo di Vienna detto Kirchhos Cimeteri e S. Marker, e le fece coprire colla seguente Iscrizione, incisa in marmo, composta dal

Chiarissimo Giovan Battista Niccolini stato uno dei suoi più diletti e pregiati Amici.

A ☧ Ω

HEIC . SITVS . EST
ANGELUS . MAR . IOS . PANNOCCHIESCHI . D' ELCI . V.C.
DOMO . FLORENTIA
PATRICIA . SENENSI . NOBILITATE . COMES . EQV . MELITENSIS . CUB . AVG .
INTER . PRIMORES . EQVITES . ORDINIS . IOSEPHIANI . COOPTATVS
QUI . PATRIUM . SERMONEM . SATIRA . DITAVIT
ET . IN . EPIGRAMMATIS . ABVNDE . VEL . SALIS . HABVIT . VEL . GRAVITATIS
AC . FUIT . AD . NOTANDOS . SVI . TEMPORIS . MORES . PRAECIPVVS
OMNIA . VETERUM . SCRIPTORUM . OPERA . PRIMIS . TYPIS . VVLGATA
MVLTO . AERE . AC . LABORE . CONQVISITA
SVPRA . PRIVATORVM . HOMINVM . EXEMPLA . LIBERALIS
PATRIAE . LARGITVS . EST
VIR . OMNI . DOCTRINA . ET . VIRTVTE . ORNATISSIMUS
PRINCIPIBVS . CARVS . CVNCTIS . PROBATISSIMVS
PIETATIS . QVAM . SEMPER . COLVERAT . AD . FINEM . TENAX
VIX . AN. LXIX . M. XI . DIES . XX
DECESSIT . XII . KAL. DEC . AN. MDCCCXXIV
COM. MAR. ANNA . SINZENDORF . MARITO . INCOMPARABILI
ET . MARCH. FRANC. PANNOCCHIESCHI . D' ELCI
PATRVO . B. M. TITULUM . ET . LACRIMAS..

Prima che lasci la penna di scrivere sul compianto Cav. d' Elci è duopo che si faccia ricordanza di un' atto, dirò quasi unico, che la grandezza dell' animo suo fece verso la sua patria. Egli tanto appassionato per i suoi libri, egli che come dissi, tanto aveva sudato a riunirli pensò che questa rarissima sua collezione non solo non perisse, ma restasse perpetuo ornamento per la sua patria. Quindi il 15 Luglio 1818 con pubblico istromento donò a Firenze l'insigne sua Biblioteca, acciò per uso pubblico fosse collocata nella Laurenziana a pubblico uso e vantaggio cofidandola sotto gli auspicii del Real Sovrano di Toscana. Il decoro della patria, l' utile dei cittadini, furono avuti in vista dal d' Elci in così generosa disposizione conforme alla Nobiltà dell'animo del donatore. Egli poi effetivamente si spogliò di questa preziosa suppellettile, ed intanto consegnolla in deposito al Senatore Alessandri, che avea avuto parte nel consigliarlo a così bell' opra.

Il Gran-Duca Ferdinando Terzo, secondò le generose mire dell' illustre suo suddito, e per favorirle assai più ordinò, che si edificasse una ricca sala presso alla famosa Biblioteca Laurenziana innal-

zata già con disegno di Michelangelo. Volle di più che il busto del donatore fosse collocato alla testa delle preziose cose donate, e nel tempo della costruzione ne proseguisse il deposito presso il Senatore Alessandri non mai abbastanza lodato. Decorò il Gran-Duca della Gran-Croce dell'ordine del merito di S. Giuseppe il Cav. Angiolo, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano Papa e Martire per goderla in perpetuo.

Il Gran-Duca Leopoldo Secondo, successore di Ferdinando ed erede delle sue virtù e della sua generosità, ha subito ordinato che sia sollecitata l'edificazione della sala, onde restino adempite le benefiche idee del donatore, ed il pubblico incominci a goderne gli effetti e benedica il nome di un cittadino illustre per la dottrina, e per l'esimia generosità degno di sommo enconomio.

(*) In uno dei prossimi volumi di questa collezione pubblicheremo le altre poesie del conte d'Elci che han raporto con la nostra raccolta, e verranno esse precedute dalla estesa vita dell'autore scritta dal chiarissimo professor Niccolini, che per ora non ci è riuscito far di pubblica ragione (*nota dell'editore nap.*)

SATIRA PRIMA.

I.

Mentiste assai; tempo non è di fole,
Muse, cantiamo il vero: assai taceste
Ciò che dir si dovria, nè udir si vuole,
Se ancor suonasse in Musica celeste.
Fra noi son pregio dell' Aonie scuole
Maestose empietà, baje funeste,
Scandali in rima, e piace anco lo scritto
Di Bavio, e di Cluvien, quando è delitto.

II.

Sol io campion della Virtù fuggiasca
Starò in campo, e Filippica vendetta
Contro i vizj armerò? Nò: in quei si pasca
D'Aquin la sferza. Sferza? Uopo è d'accetta.
Meglio è i regni laudar posti in burrasca,
O Cloe che abbaja, o Taide che corvetta;
Dilette insidie. È meglio in piazza, o in via
Cantar per devozion qualche eresia.

III.

Taci... Parla la bile; ardon le nere
Viscere, nè affrontar gli sdegni avversi
Teme il mio sdegno, che ferir visiere
M' impone, e il secol rio bollar coi versi.
Audaci imprese. Oh cento lingue arciere
Avess' io, mentre, o Vati in brago immersi,
Porreste ancor con mercenario elogio
Sardanapalo nel Martirologio!

IV.

Cinto di falsa luce incauti abbaglia,
Nuoce a innocenti, quando in laude è il vizio.
Così par tristo chi perdè in Farsaglia,
E pio chi vinse, se ha scrittor propizio.
Seguasi il Venusin, che ride, e taglia
Chi sfugge al Foro. Il Satiresco uffizio,
Più che il Fratesco, può levarti il pelo,
Poichè il frizzo più scotta, che il Vangelo.

V.

Santi i malvagi, giusti i ladri, e bianco
Dirò il negro, nè Curia, e Tempio, e Soglio
Vendicherò? In servile il sermon franco
Cangiar per tema nè poss' io, nè voglio.
Nè svelerò quanto è l' ovil, che stanco,
Ma non sazio è d'errar, quant'odio, e orgoglio
È in mite aspetto, e quanto pudor finto
Trae l'alme stolte in sozzo laberinto?

VI.

Fuggasi ognun già grida, ecco il Poeta,
Che spumante nemici, e amici addenta,
Noti, e ignoti; e con pagina faceta
Non corregge, ma offende, e i vizj inventa.
Beffa l' iniquo, e il pio: nulla divieta
Nulla a sè, tutto a noi: svela, o rammenta
Turpi fatti, e or gli spaccia in carta impressi.
Cessi il ringhioso Cinico... Ch' io cessi?

VII.

Cessi il rancor, che sembra zel, nè sbrani
Merto, e innocenza, nè guerreggi in pace;
Cessi il sospir maligno, i sali urbani
(Pugnal permesso) e il fiel d'odio sagace;
La favella del gomito, e d' arcani
Sguardi l' empia pietà; cessi il mordace
Silenzio, e il bisbigliar di santa vespa,
E il ghigno del livor, che i nasi increspa.

VIII.

Se Fannia diss' io casta, Elia risponde:
È cauta. Se Macrin dissi incorrotto,
Marco sorride. Amon la fronte asconde,
Se Furio io lodo, tosse, e non fa motto.
Questi i sicarj sono; indi profonde
Piaghe, qui l'erba olezza, e l'angue è sotto.
Non io, non io; nè vil licenza ascosa
Adoprerò, ma libertà pietosa.

*

IX.

Non quella, che allettò, che trasse ai falli,
All'ire, all'empietà (come le ignare
Lodole trae la fraude dei cristalli)
Armò il volgo, e fruttò civili gare.
Non quella, ch'entra impune in cene, e in balli,
Scuola d'Ovidio, che or saria scolare;
Ma libertà di provida lancetta;
Che il taglio ai cancri è la miglior ricetta.

X.

Pur odo, e più d'un v'è, Scauro moderno
Dettar virtù, ma perfido Dottore
Fugge da lei, qual rondine dal verno,
E suona, per più scandalo, rigore.
Mezio insegna la fè, Verre il governo,
Sporo zel, pietà Clodio, e Frine onore?
Chi toglie oro, offre incenso? Arde candele,
Chi ausiliario restò contro Michele?

XI.

Spesso magagna sotto accenti accorti
Celaste, o Achei maestri, ma i nostrali
Neppur fingono retti i pensier torti,
Come le donne il tergo coi zendali.
È intrepida or la colpa; armi ha più forti,
E nome ha di virtù. Virtù ai mortali
Or nuoce, poichè gli ultimi suoi dritti
Perde, cangiata in lingua di delitti.

XII.

Quando onor vien dal chiasso, onta dal tempio,
Quando lice mercar giudici, e spose,
Forse satira fia non esser empio,
E pura agnella andar frà le scabbiose?
Le oneste all' util' opre il prisco esempio,
Più che il sermon, come rampogne, oppose.
Satira egregia in altre età, ma in queste
Son l' util' opre satira alle oneste.

XIII.

Liberi sensi, e il ver che irrita, e giova,
Canterò, quando di viltà il torrente
Seco tant' alme trae? Chi tace approva,
Odia i misfatti chi v' infrange il dente:
Nè nuovo è il suono, nè l' ardir, nè nuova
Materia il vizio: ognor fallì ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango,
Che dir si volean d' oro, e son di fango.

XIV.

Nè arderò quando l' are, o Ugon, saccheggi?
E tu, che vacillar vidi in taverne,
Spieghi in Senato, sbadigliando, Leggi;
Studio, che mai non ti seccò lucerne?
Mentre arpía par colomba, e a' sacri seggi
Sollevano Simon le posse inferne?
Mentre all' onor l' infamia è scala, e mentre
Alma divien l' istinto, e ingegno il ventre?

XV.

Or che ostenta del talamo le offese
La sposa, e servo è il conjuge al rivale,
Or che il peculio è Dio, sebbene in Chiese
Non l'alzi ancor la man sacerdotale;
Or canto ai sordi. Pur se alcun s'intese
Dannare i polsi, teme il dì finale,
Nè ritroso è al vasel, che il mal corregge.
Scrivasi dunque — Scrivere? — Chi legge?

XVI.

Leggon Matrone amor, Prenci bugia,
Farse il Legista, e il Monaco gazzette.
Se offendon pudor, trono, o sagrestia
Le impresse carte, son vietate, e lette.
Legge il volgo, e di libri epidemia
Và in palagi, in tugurj: ognun da infette
Pagine beve il morbo, e all'alme il vischio
Cresce così, che l'alfabeto è rischio.

XVII.

Legge, incolpa, nè intende, e (peggio) scrive
Ciurma d'Autori, ond' esce liquid'arte,
Che nasce moribonda, o d'astio vive,
E lo scritto men val di bianche carte.
Nè vergini le Muse or son, nè Dive;
Non sul monte, ma in piazza; ognun v'ha parte:
Spinto và ognun da frenesía nojosa
A stampare ignoranza in verso, o in prosa.

XVIII.

Ma chi all' irto Platon, chi vuol gl' istanti
Dare al broncio d'Arpino, e legger' oppio?
Mentre (enigma fatal) per l' opre a tanti
Breve è la vita, e il dì per noja è doppio.
Grave è Orazio al ghiotton, duole ai furfanti
Di Persio il fiel, di Giovenal lo scoppio,
E, pasto ai tarli, Virtù giace, e Onore
(Bestemmia de' Libraj) senza lettore.

XIX.

Vien, sorgete, almo Eroe, viene, il precede
Aura di stalla, e il segue. Agli atti, ai detti
Prole il fai di cocchieri; ei stesso il crede,
Se il natal s' argomenta dagli affetti.
Poco ei d' ingegno i suoi giumenti eccede;
Sol m' udrà se dirò, che i bei ginnetti
Fama a lui danno, e qualità patrizia;
Nè altronde vien del nome suo notizia.

XX.

Succede Vagheggin, che mangia, e dorme
Sol quanto in beltà cresca: arti maestre
Aggiunge al vanto di laudate forme,
Cui son cortesi e portici e finestre.
Al pensier lieve ha lingua, e piè conforme,
Muove in amor cent' occhi, e cento destre;
Spera, arde, notte e dì; minor faccenda
Agitò Atride nella Greca tenda.

XXI.

Ville in murene Otton, campi in fagiani
Divora, e cede avíti censi al cuoco,
Che tutti al pasto trae gli studj umani,
E tre sfumar feo patrimonj al fuoco.
Occupa il giuoco a Ursino e mente e mani,
Nel giuoco vive, e logora nel giuoco
Alma, e corpo; indi all' alba afflitto, e lasso
Si corca, e in sogno il *sette* invoca, e l'*asso*.

XXII.

Or chi m' udrà? Chi svien per dolce sguardo,
Chi nei dadi ha il pensier, chi nel palato?
M' udrà chi me per lui, campion gagliardo
Vuol contro i vizj, al suo contrarj, armato.
Scrivi contro il cannon, grida il codardo
Ciacco, e chiama carnefice il soldato.
Trafiggi i timidi, urla il sanguinario
Folco, e fa il Macabeo pel Santuario.

XXIII.

Dice il santocchio: I miscredenti investi,
Cui non passò il Battesmo la cotenna.
Poi l' empio esclama: Oh farisaiche pesti!
Nè contro tal fermento armi la penna?
Livia ch' è miele, e Cloe vuol ch' io molesti
L' aspra Domizia, e costei quelle accenna.
Mordi, m' intuona Anceo, Vestio che ha spesi
Tre pani, e una candela in quattro mesi.

XXIV.

Poi Vestio a me: Ve' Anceo; su i Farj lidi
Non bevve Antonio tanto prezzo a mensa.
Col fasto il Sol, coll' atrio par che sfidi
Il Coliséo, di servi ha coda immensa.
Nè piangi tu col creditor, nè gridi?
Quegli a questo così, questi a quel pensa,
Nessuno a sè, nè al suo fallir, ma tutti
Dicono ognor, che i vizj altrui son brutti.

XXV.

Vuoi, che a' tuoi falli sia la Musa scudo,
Strale agli altrui? T' inganni. Il Vate onesto
Trova sotto ogni usbergo il vizio ignudo,
Nè fa piaga in alcuni, e grazia al resto.
Ma v'è chi me sogguarda, e gelo, e sudo,
Dice al vicino: ohimè! che carme è questo?
Forse il mio nome... Nò: quì non si scuopre;
Coi versi il taccio: il taci tu coll' opre?

XXVI.

Quando lo stral, ch' ebbi d'Aurunca, uscío,
Se torce il grifo Ursin, sè stesso addita.
Maton m' odia. Perchè? Qual fallo è il mio,
Se il disse Ebreo, nè il calunniò, la vita?
Pietà porre nell' empio, e far poss' io
Virtù il vizio, e pudor la colpa ardita?
Io pecco, iniqui, o voi? Se pute il vaso,
Dite, chi n'è cagion, la muffa, o il naso?

XXVII.

I vizj fiedo, e non i rei; nè speri
Trarne i nomi il lettor dai carmi acuti.
Non voglio onor dall' altrui scorno, e altieri
Far del mio fallo i peccatori astuti.
Quì non trattien Pasquino i passeggieri,
Nè gogna è questa; o interpreti nasuti,
Nello Scrittor, maligni più, che accorti:
Son tutti i rei, che accenno, o finti o morti.

SATIRA SECONDA.

POETA, E MOMO.

I.

P. Momo, or grande è ogn'ingegno: il senno spunta
Pria del pelo, e i pensier non son più schiavi:
Pur la Loica, tu gridi, arte è defunta,
E mordi il secol mio, che insegna agli Avi?
Quanta scuola! Quì, dimmi, Atene è giunta,
E carche di filosofi le navi?
M. Non so, se tal genía tra voi cresciuta,
Sia d'elleboro degna, o di cicuta.

II.

Ma so, che il secol tuo ciarle, e chimere
Fà ragioni, e virtù; nè vuol dottrina,
Ma cattedra: a me sembra un battagliere,
Che impugni, non l'acciar, ma la guaina.
P. Lo veggio: quest' età, non nel sapere,
Ma nel mangiar, più dell' antiche è fina:
Età d' orpello, età cui nulla manca,
Sol perchè in tutto ha cecità più franca.

III.

Rimanti al cuojo; già rispose Apelle
Al ciabattin, che più insegnargli ardía.
Tratti ognun l'arti sue; ma uscir da quelle
Piace a tutti: è Accademia ogni osteria.
V'è chi le lingue accozza di Babelle,
Chi regge i Re, chi sputa Teologia,
Chi scorbacchia il Triregno, e al fiuto sente
Nel Codice del Sina autor recente.

IV.

Dunque per tutto a tutti il passo è aperto,
Egual conviensi arringo a toga, e a spada?
Splende in Senato ciò che in scena è merto,
Fa il carro, e il navicel l'istessa strada?
Se mieter barba, qual barbier esperto,
Vuole il villan, che ti mietea la biada,
Fuggi col mento, e l'ardir suo condanni,
Perchè paventi, che un error ti scanni.

V.

Bianco il corvo esser brama, e nero il cigno,
Vezzeggiar l'orso, e volar l'uom, che il luogo,
Ove posto è quaggiù dal Ciel benigno,
Sdegna, e alla Provvidenza è pedagogo?
Ciascun crede arar campi di macigno,
Nè già il suo collo incolpa, ma il suo giogo,
E ognor si lagna, che l'ignara stella
Diè l'aratro al cavallo, e al bue la sella.

VI.

Nè tutti i germi dà ogni suol, nè il Nume
Diè a tutti egual la sorte, il cor, l'ingegno.
Chi di volto preval, chi di costume,
Chi nacque per la zappa, e chi pel regno.
Pescatore, che mar credi il tuo fiume,
Deridi Ulisse, e il suo sdrucito legno;
Ma se tenti l'Oceano, a te fia noto,
Che non è fiume, e che non sei piloto.

VII.

Tu, che, fuor che la tua, tutte terragne
Credi le menti, rapir vuoi gli allori,
Tu capro, al Duce dell'Ascree campagne,
E in ciel farti cocchier degli splendori?
Le tue magagne fai beltà, e magagne
I pregj altrui? Bianco il Demonio i Mori
Dipingono, uomo noi, che ha corna, e coda,
Donna i Romiti, e il vestono alla moda.

VIII.

Fabbricò un uom Prometeo, un ne compose
Epimeteo, di terra ambo formati.
Miglior creta il primier scelse, e vi pose
La scintilla del ciel, se credi ai Vati.
Di fango vil, senza virtù nascose,
Epimeteo fè il suo; nostri Antenati:
Scaltro quel, goffo questo; e dello scaltro
Ciascun Prole si fa, nessun dell'altro.

IX.

Sensi di Rè nel plebeo capo accorci,
Qual pittor, che alte membra, ampia figura
Mal compendia, e deriso è per gli scorci,
Ove arte monca calunniò natura.
Del servo i falli nel suo Sir ritorci,
Di Duce usurpi, o di Pretor la cura,
E, fuor che a ciò che al tuo pensier conviensi,
Senza ragion, senz'uopo, a tutto pensi.

X.

Chi altrui governa, o prospero, o infelice,
Bersaglio è a stuol, che lo perchè non vide;
Sempre il mal colpa, e caso il ben si dice,
Fraude il merto, e men sa chi più decide.
Cieca superbia, d'ogni error radice,
Produsse invidia, che pupille ha infide.
Quindi, perchè ha il pimmeo voglie arroganti,
Giganti i nani, e nani fa i giganti.

XI.

Oh in quanti petti or Cola, or Masaniello
Vive, e zel, che città muta in foreste
Al custode mastin fugga l'agnello,
Fugga al pastor, che ne trae mensa, e veste;
Dice il lupo: ma ovil cangia in macello,
E il mangia, se ottien fè di zanne oneste.
Pitagora non già, che tanto amava
Uomini, e bestie, e rispettò la fava.

XII.

Danna i giudici Albin dannato, e morde
Censor che il nota, e Reggia che l' esclude.
Propizie al reo le Corti, al giusto sorde
Perciò chiama, e le leggi or cieche, or crude.
Suocera a nuora pria vedrò concorde,
Che volgo a Rè. In zel pubblico si chiude
Sete privata, e chi d' onori è indegno
Canta i falli del Trono, e i guai del Regno.

XIII.

Chi dell' umane cose ignora il fondo
Franco sentenzia, e i monti salta, e i fossi;
Nè sensi ha mai di primo chi è secondo,
E a lui d' altri l' onor fa gli occhi rossi.
Al prode Rè, cui non bastava il Mondo,
Parmenion disse: Se Alessandro io fossi,
Pace con Dario fia il mio voto. E il mio,
Rispose il Rè, se Parmenion foss' io.

XIV.

Grandeggi il grande. Tu nel tuo vivagno
Resta, e scendi in te stesso. Hai tu, bifolco,
D'Orlando il braccio, il cor di Carlo-Magno,
Che sognando trofei, trascuri il solco?
Chiedi tu, che non fori un vel di ragno,
L' armi d'Achille, il pecoron di Colco?
Vuol cervo onor d'orrende giube, e spera
Testuggine nel corso la bandiera?

XV.

Sai misurar di Tenariffa il Pico,
Non le tue gambe? Oh folle! E ignori il detto
Sappi chi sei, del Ciel consiglio antico,
Ch' esser potria l' undecimo precetto.
Di danari te stimi ognor mendico,
Spesso di sanità, mai d' intelletto:
Pur di senno nessun provvisto è appieno;
Chi più crede d' averne è chi n' ha meno.

XVI.

Nè il Vandalo, nè il Goto ai nostri ingegni
Tanto nocque coi barbari costumi,
Quanto il fatuo saper, che altarî, e regni
Invase, e d' ignoranza empieo volumi.
Tu, pretesa scïenza, a' rei disegni
Noi spingi, e in questo secolo di lumi
Ne fa più loschi. Non ad Eva sola
L' albero del saper fu amara scuola.

XVII.

E tu, Patrizio, in cattedra pur voli,
Reggie inventi, e Repubbliche maestre;
T' applaudi, e come i putti tristaruoli,
Coglier presumi il Sol colle balestre?
Spendi in dottoreggiar l' ore, che involi
A giuochi, a stalle, a ninfe, a mense, a orchestre?
Riprenda il Giusto, il Ver le sue ragioni;
Piovve al Casino un branco di Platoni.

XVIII.

Nacquero, o Giove, con Minerva insieme
Dal tuo gran capo, o a quei lo bel sermone
Vien dal peculio, e vien dal nobil seme,
Che fe' Ursin già dottor nell'embrione?
Ursin, che i detti suoi stima supreme
Sentenze, e vince il loica col polmone
Tanto sonoro, che di fiato in gara,
Stentore ti parrebbe una zanzara.

XIX.

Con Antioco sedeasi a cena cheto
Annibale, e l'inopia il fea modesto.
Ma insegnava di Marte ogni segreto
Formion, ch' era dottor pria del digesto.
Nè costui spezzò l' Alpi coll' aceto,
Nè andò a Canne, ma in chiacchiere più presto
Giunse a Roma, e calcò mura, armi, e membra;
Al Duce ognun dicea: Che te ne sembra?

XX.

Rispose il Duce: Più d' un pazzo io vidi,
Ma il maggior è costui, che (me presente)
Parlò di guerra. Di Formion tu ridi?
Io nomai quello, ma in te ficco il dente:
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto, e senno al più prudente.
Faccia artefici l'arte: invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti appiedi.

XXI.

Con lingua ancor, più che viril, censura
Tempi, e costumi il sesso, che men vale.
E per gli anni superstite a natura
Vecchia donna converte il miele in sale.
Vana sete d' amor, memoria impura,
Brio cadente, o aridissime cicale,
V' incita, e i fiumi d' eloquenza ingrossa
Gozzo, cloaca in bocca, e petto d' ossa.

XXII.

Alma non v' è sì fral, sì basso ingegno,
Che al maggior ceda, e giudicar nol voglia;
Sì che ogni testa è un tribunale, e il regno
Anco a stupidi servi in cor germoglia.
Come all' ardir porrà il dover ritegno,
Se nè l' opra, nè il detto, nè la spoglia
Gl' infimi più distingue dai sublimi,
E or son tutti nel mondo ultimi, e primi?

XXIII.

Non sai, vecchio bambin, quai risa muova
La tua semplicità, il tuo senso storto,
Se il dover vuoi preporre a quel che giova,
Se credi in Dio, nè alla ragion dai torto?
Nè Orazio al ponte feo cotanta prova,
Nè pei Greci cotanta Ajace al porto,
Quanta chi pugna con tanti empj stolti,
Che ormai nelle città son quanti i volti.

XXIV.

Segui le scuole Achee , siegui i Romani
Rostri , o i Concilj ? Avrai nel campo ortiche;
Ma se vuoi miglior messe, i sassi in pani
Mutar prometti , e in nuove membra antiche.
Che onor , che senno ? Siegui i ciarlatani ;
Tutto è orvietan fra noi. Pietà , e fatiche
Sian retaggio de' sciocchi. Utile è il vizio :
Zelo , e virtù son fuochi d' artifizio.

XXV.

Senno , onor , verità regnò , e rispetto ,
Quando i lembi baciava all' uom canuto
L' imberbe , nè apprendea furtivo affetto ,
E degli empj arrossía fino al saluto.
Quando alla sposa Ugon vietò il belletto ,
Vicario infame del rossor perduto :
Quando il volgo era umil , quando l'uom pio
Sembrava un Rè alle genti , ai Regi un Dio.

XXVI.

Temeano allor lo prete i Laici , e santo
Era quel dì , che or di trastullo è in Chiesa.
Allor la notte era pel sonno , e il manto
Era del corpo , e del pudor difesa.
Nè in danze , o in melodíe lascivo incanto
Nome avea di virtù ; nè osava accesa
Gara tra'l volgo , in signoril licenza ,
Di scandali ostentar magnificenza.

XXVII.

Ma chi allor trasse ad orgie, a scene impure,
Come or n'è usanza, ignari pargoletti?
Chi allor porse alla plebe armi in letture,
E sbrigliò contro il soglio gl' intelletti?
Or, che tolti son limiti, e misure
A ogni stato, a ogni etade in opre, e in detti,
Da error si va in error, la fè si smorza,
È legge il vizio, e giudice la forza.

SATIRA TERZA.

I.

Empietà nella Fè, Cristiani i vizj,
E stesa all' Arca veggio impura mano;
In sen Barabba, e sull' altar palmizj
Veggio, e misto il Vangel coll' Alcorano.
Scuopro... Nò; i tuoi Ministri ai tuoi giudizj
Lascio, e i Cherici taccio, e il Vaticano,
Gran Dio, che ascolti contro i tuoi Profeti
Tanta genía latrar, senza i Poeti.

II.

Anch' io pur so, che Apostolo fu Giuda,
Che Papa, Cardinal, Monaco, e Prete
L' alma non ebbe ognor d' affetti ignuda,
E fatato non è dalle Pianete.
Divin padre, in qual cor Simon si chiuda
Tu sai, chi cerchi te, chi le monete.
Ma dà di cozzo contro i sacri panni
L' empio, e fa Scarïotti anco i Giovanni.

III.

Lungi la Musa mia dal Presbiterio
Provida sferzi il gregge, e tu i pastori;
Nè acerbo ghigno in argomento serio
Il Teta imprima ne' tuoi Senatori.
Ma il Cristian, che i delitti col salterio
Alterna, invan del nome tuo s'onori.
Vien Belzebù fra i Santi, e in tua magione
V'è chi gl'idoli incensa, e piange Adone.

IV.

Tu la mia causa giudica, e discerni,
Signor, da quello zel, che i lupi ammanta,
E di virtù coi titoli moderni
Sbrana il tuo gregge, e le tue vigne spianta.
Tu dammi suon forier de mali eterni,
Nè gl'inni or voglio, che letizia canta,
Nè il metro, ch'è consorte a flebil rito,
Ma quel, che a Baldassar turbò il convito.

V.

Grave il braccio di Dio piombò sull'empio,
Quando armò i nembi, e l'Alpi il mar coperse.
Vedi l'arse città, l'Egizio scempio
Vedi, e armi, e ruote galleggiar diverse.
Le torri già dilette, e il proprio Tempio
Distrusse, e il popol, non più suo, disperse:
Ma nei suoi sdegni, ora più grandi, invia
Delirio, che a noi par filosofia.

VI.

Disciplina d' error, per cui Babelle
Grata al moderno Portico torreggia:
Per cui tornano artigli, e irsuta pelle
Al Rè, che per le selve oblía la Reggia.
Nè sol, qual l' angel che perdeo le stelle,
Superbo il fango uman con Dio garreggia,
Ma l' aspetto n' aborre, e a onor si reca
Dei giumenti emular l' anima cieca.

VII.

Tacciano i Vati, e l' inventore Omero
Taccia di Circe i cavalier cinghiali,
Chi fece Ecuba cagna, e chi sparviero
Niso, e anco a Progne il becco aggiunse, e l'ali.
Fole di Pindo. Ora il portento è vero,
Or che gli uomini volge in animali
La mano, che finor prestò lucerna
All' uman piè colla rubrica eterna.

VIII.

Sorge perciò, non alla Mecca, o in Goa,
Ma dove, almen tra'l volgo, è Fè Latina,
Chi alquanto in Galilea trova la Stoa,
Nè ognor distingue dal Parnaso il Sina.
Narra, che all'ara Scitica, e all' Eoa
Nume è ogni forma, e in Memfi anco canina.
Chi sa, dice, ov' è Dio? Forse fu accorto
L' Egitto, a cui gli Dei nascean nell' orto.

IX.

Nè franco calca l' incensier Romano ,
Ma in cupe ambagi infedeltà maligna
Cela , col dubbio scredita l'arcano ,
E su i natali del Messia sogghigna.
Più dell' odio Giudeo , più del Pagano ,
Nuoce al Vangel chi dal Vangel traligna.
Nè l'Altar gemerà ? Men duol l' oppresse ,
Quando il carnefice inseguía le Messe.

X.

Chi a un Bacalar dà cattedra , e biscotto ,
Se far gli vide della Croce il segno ?
Chi dà i figli in custodia ad uom, che un motto
Creda ai Preti , o di chierica sia degno ?
Vien laurea da eresie ; fama di dotto
Dai vizj , e pio scrittor par corto ingegno ;
Nè buon Medico crede a man Divina :
Non lice esser Cristiano in medicina.

XI.

Quale in tempo miglior , qual fu l' ovile ?
Quale or si feo ? Nè scuri , nè fornaci
Rammento , o in croce l' ágonia servile ,
E nelle piaghe le stridenti faci.
Palme di Fè : nè usurpi il nostro stile
Stola ignota a Menippo , e a' suoi seguaci.
Men basti a noi , nè quì Bollando or chiamo,
Per narrar quel, che fummo, e quel, che siamo.

XII.

Secol più mite, e men remoto attesti
Qual fu l'altar, la Fè, quali i Cristiani,
Quando il cenno Divin, più che i Digesti,
Norma, e custodia era ai decreti umani.
Ne l'Ostie credè vacue, e i furti onesti,
Nè i vizj intitolò costumi urbani
La gente, che ora sol nel Battisterio
Cristiana appare, e sol nel cimiterio.

XIII.

Il Sir della magion prono al Sacrario
Fra i figli, e i servi orò; la prole apprese
Or nel *Credo* il Latino, or nel Breviario,
E pria dei cocchj, salutò le Chiese.
Fean le madri la casa un Santuario,
Ove intatta crescea, sebben cortese,
Verginetta, che senza inganno ascoso,
Virtù in dote recava a eguale Sposo.

XIV.

Pronta all'ago: nè unì preci, e belletto,
Rabbia, e zel, fraudi, e Croci, odj, e pietate.
Ma il crin velò, e del gomito, e del petto
Dannò le insidie, e la perpetua estate.
Pia, casta, umil, nè santa per dispetto
Contro lo sposo a Dio ricorse, e al Frate;
Ma nell'opre e nei detti il Nume, e in viso
Il seren le splendea del Paradiso.

XV.

Che direbbe or chi largì vitto, e ospizio
Al gramo Prete, al pellegrin Romito,
E in quei la maestà dell' alto uffizio,
E gli esempj onorò dell' uom pentito?
Le mense allor benedicea propizio
La sposa, e i figli, assiso appo il marito
L' ispido Fraticel, che i vizj alteri
Sgridò, nè fu argomento ai novellieri.

XVI.

Nè a' fanciulli parea favola vieta
Eliodor sotto al destrier celeste,
Nè gli orsi, che il calvizio del Profeta
Vendicarono, o il Rè cagion di peste.
Col babbo appo l' altar nella Pianeta
Credeano star le messi, e le tempeste.
Alfin tra 'l Clero, e i figli all' etra affisso
Rise il padre, e spirò nel Crocifisso.

XVII.

Sotto un vessillo istesso e questi, e voi
Vide il mondo, che tratto in via fallace
Non più i Santi, ma gli empj or chiama Eroi,
E più del danno l' innocenza spiace.
Spirti al suol curvi, che nè il ciel, nè i suoi
Raggi seguite, ma la Stigia face,
Se usanza il vuol, da Fè Cristiana a Ebrea
Andrete, e dalla Chiesa alla Moschea.

XVIII.

O Gurgulion, beffi di Pier l' erede,
Sprezzi il Rabbin, Frati non vuoi, nè Bonzi;
Per niegare ogni Fè siegui ogni Fede,
Misero, e ridi al suon dei sacri bronzi!
Ma inganna, e par Cristian, quand' altri il vede,
Chi vuol l' Eternità rete pei gonzi:
Sorge di Marco al testo, e di Matteo,
E pareggia il Vangelo al Galateo.

XIX.

Cauto ancor segue del Triregno i riti
Chi di Ginevra ha i Peripati in core.
Perfido, invano ai Vespri, ai sacri Inviti
Invan corri: il tuo Salmo è peccatore.
Sgrida Elio i vizj per gabbar mariti,
Vanta zel per lucrarne in Corte onore,
E viltà lo strascina all' opre pie.
Credi, che tema Dio? Teme le spie.

XX.

Preci, e virtù mentisce moribondo
Chi tomba di Cristian vuole, e campana:
Nel frondo muore, e per timor del mondo
L' ultimo accento è una bugía Cristiana.
Altri, morendo, del morir secondo
Dubita, o in riva all' infernal fiumana
Scherza, e spirando (oh vanità!) desía
Lasciar fama di lepida agonia.

XXI.

Schernite pur securi il Divin detto,
L' Ostia, la Croce, e delle Bolle amare
Ridete, or che il Vangelico precetto
Serve al peculio, e al secolo l' Altare.
Chi serba a Sion in Babilonia affetto,
Chi degli Avi alla Fè? Chi freme, e l' are
Vendica a mensa, dove ai Grandi uniti
Lusso di sacrilegj orna i conviti?

XXII.

Altri al Ciel corre quando ai vizj è inerte,
O quando l' idol suo cangiò di pelo:
Del sen dovizie chi ostentò scoperte
Scrupoli adotta per magrezza, e il velo.
Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La santa febbre, che gli addita il cielo.
Empio fin ch' è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.

XXIII.

Che val l' Ostie immolar, non gli odj, all'ara,
E al ciel piegarti sol col pio ginocchio,
Se il cor non pieghi, se di voglia avara
Ardi, e il ben del vicin ti fa mal d' occhio?
Dimmi, tu gonfio di superbia in gara,
Come rival del bue gonfiò il ranocchio,
Che ti vale inno accompagnar fratile,
E d' acqua santa esaurir le pile?

XXIV.

Vivi, Giulia; nel Tempio; il più remoto
 Credi il più santo, e sul Carmel villeggi,
 Mentre le tue pulcelle al fallo ignoto
 Lasci in preda; erra il figlio, e nol correggi.
 Colle Feste, coi sabbati, e col voto,
 Casta allo Sposo, i dritti suoi dileggi:
 Pie vacanze; e dal talamo illibato
 Il mandi, le Domeniche, al peccato.

XXV.

E tu, Albin, credi in Dio, ma temi gli empj
 E bestemmi il Vangel per cortesía;
 Devoto in cor, col ciglio altier nei Tempj
 Vai la moda a ostentar dell' eresía.
 Quanta Cristiana Fede i pravi esempj
 Segue, e pugna col Ciel per codardía!
 La pietà finge risa in sacro ostello,
 E sfida gli Ostensorj, col cappello?

XXVI.

Questi tremano in mar, tremano in terra
 Palpitanti a ogni nube, a ogni aura, a ogni onda,
 Credono trombettier di GEOVA in guerra
 Notturno urlo di can, civetta immonda;
 Vedi lo spettro, che pel crin t' afferra,
 Nè il vischio femminil, che ti circonda,
 Vedi, o Sardanapal, nè le tue colpe,
 E accusi il Ciel, che ti scemò le polpe?

XXVII.

Ti volgi a Dio, perchè in bugíe leggiadre
Tua figlia addestri, e a talami infecondi,
O i parti almen n' opprima? E al Divin Padre
L' opre commetti, che al Bargel nascondi?
Vuolsi, che Dio n' assista in arti ladre,
E nostre colpe sua bontà secondi?
Chi fraudi spera dall' eterno Soglio,
Chi pasto alle vendette, e chi all' orgoglio.

XXVIII.

Ah! nè lucro di talamo tradito,
Nè l' ôr, che stilla de' mendichi il pianto,
Nè prezzo di calunnie, nè gradito
È olocausto di furti al Volto santo.
Grave è spesso a MARIA l' anello in dito,
L' aureo serto, il monile, e il ricco ammanto,
Parto d' usure; e or questo, ed or quel sesso
Offende il Ciel fin nel donar sè stesso.

XXIX.

È ver ch' è via del Ciel la via del Chiostro,
Se Dio n' appella, e la sua voce è vita.
Ma consiglio Divin non sempre è il nostro,
Nè santa è ognor dal secolo l' uscita:
Prende il sacco talor chi cercò l' ostro,
Nè il Ciel, ma il Mondo lo farà eremita;
Mentre rabbia, timor, fame, e prudenza
Può commedianti far di penitenza.

XXX.

Fe' al giuoco naufragio, e per corruccio
Vestì Falanto il Francescan sajone.
Chi pigro, o vile al claustral cappuccio
Dalla marra fuggì, chi dal cannone.
Non il mantel cangia in Brunon Castruccio,
Ma Dio Castruccio cangerà in Brunone,
Se il vuol lassù; nè basta il chiostro, e il velo,
Pie Damigelle, a maritarvi al Cielo.

XXXI.

Nice, in amor delusa, arde, e nel core
(Sebben del suo zerbin vi resti il dardo)
Dogliosa sceglie Dio per successore,
Come Eloisa al musico Abelardo.
Cloe stolta, inferma, e grave al genitore,
Cloe, che il dorso ha ricolmo, e losco il guardo,
Putrido frutto, inutil pulcellona,
Offerta di Caino, a Dio si dona.

XXXII.

Padre, non padre, che a languir condanni
La prole avvinta da votive note,
E la strascini a Dio nei semplici anni
Ostia bendata, per salvar la dote.
Tu sol l' età, non la natura, inganni,
Nè crederne le voci al Chiostro ignote;
E voi, che spinte, e non chiamate, entraste,
Fa più misere il voto, e non più caste.

XXXIII.

Resti il core ov' è il piede, nè a vil cura
Tornate, come Ursin, che al Baccanale
Da Betlemme ritorna, e a stanza impura
Dal Tempio, ove andò in maschera pasquale.
Oh di Cristian sacrilega mistura!
Così Altea, che ama il ben, ma segue il male,
Non fia, dirà, ch' io 'l Venerdì profani;
Oggi è morto il Signor, pecco domani.

XXXIV.

Così v' assolve, così al Ciel vi rende,
Stolti, la man del Sacerdote assiso?
Sè stesso inganna, e non l' Altar, nè ascende
Peccator travestito in Paradiso.
Mal gli alti doni, e mal le Croci intende
Chi coll' alma dal suol non è diviso.
Perciò sacro Orator dai rostri sceso
Stanco fa tregua col Demonio illeso.

XXXV.

Dorme chi udir dee Giona, o almen più destra
Vuol la tromba Evangelica; nè scorge
Quanto diverso è pulpito da orchestra,
E fin morde la man, che il pan gli porge?
Or in loica gli Apostoli ammaestra,
Or muove Tullio, or colla Crusca insorge.
Taccia la sacra voce, o a scherno è presa,
Sebbene il fischio ancor non s' oda in Chiesa.

XXXVI.

Ma ignorar l' Evangel vi par dottrina,
O infelici, ch' error bevete, e vizio
Da empie carte, ove onesta disciplina
È l' infamia, e alto volo il precipizio.
L' armi d' inferno stuol d' Autori affina,
E d' Eva il serpe può sembrar novizio,
Or che di questi la favella scritta
A Satán fa obliar la sua sconfitta.

XXXVII.

Quindi scuola di colpe è ogni palazzo,
Ove il Sire è model d' illustre vita,
Se in cristal s' imbriaca, e sull' arazzo
Vomita, e batte il servo, che l' imita.
Quindi presente a tenero sollazzo
La prole i detti oblía del buon Levita,
Schiavo a vili dannato, o a rei mestieri;
Che un Sacerdote almen val due staffieri.

XXXVIII.

Ma (improvvisa pietà) l' infame tetto
Divien santo? Si volge a Ufficj, a Messe,
Chi Sagrestie non discernea dal Ghetto,
E in opre scrupoleggia anco permesse?
Fallì: Cristian fallito è ognor perfetto:
Lo spinge inopia a salmodíe più spesse
In Chiesa; e un cor, che i birri hanno mondato,
Quando non può comprarlo, odia il peccato.

XXXIX.

Gli affidati al notaro odj, e vendette
Dirò, e gli eredi in agonia proscritti?
Le sozze carità, le benedette
Trame, e in sembianze di pietà i delitti?
Sai calunniar con sante parolette,
Sveli il peccato altrui con occhi afflitti,
Tu che ognor suoni di Betsaida il Mastro,
E putredine sei sotto alabastro.

XL.

Nell' altrui colpa aguzzi il ciglio, e mostri
Perchè Dio scarse messi or manda, or piene?
Correggi il suo consiglio, e vuoi coi nostri
Far calda Scizia, e gelida Siene?
Per brama d' altrui danno a Dio ti prostri,
Imprecando al vicin vergogna, e pene,
E mentre in gogna il metti, in croce, in gabbia,
Hai Fè? La fede è carità, non rabbia.

XLI.

Ma peggio tu, che preghi, e cogli occhietti
Trafficar puoi lascivie in santuario.
Fatal la Messa ai maritali letti
Scorgesi, e vezzeggiar fin sul Calvario;
Mentre in suon di nequizia i sacri detti
Canta un cappon degli Angeli vicario,
E intanto il folto stuol nel divo albergo
A lui volge la faccia, e al Nume il tergo.

XLII.

Questo è il gregge fedel, di cui si legge,
Che fu ritolto dalle valli. inferne
Col sangue del Pastore?. È questo il gregge,
Cui serba amico Iddio le Pasque eterne?
Dio veglia ultor di sua schernita Legge,
Vede gli alberghi suoi fatti taverne;
Vede, e arma il braccio; se dai Templi avari
Già i deschi tolse, or toglierà gli Altari.

SATIRA QUARTA.

I.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vò lento, e covo il metro audace;
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien, ch'io da lontan veggia, e non veggia,
Sottratta al Sol, coppia gentil, che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

II.

Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m' incontra, e stendemi la mano
Filen, che pur d' Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss' io, che fai? Fò rime invano;
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo; E il figlio? Ah, diss'ei, mal l'educai;
Mentir non sa; e gli scrupoli son guai.

III.

Subito fra 'l fragor di ferree ruote
  Vien di cocchio stranier novella norma,
  E m' offre d'un garzon sembianze ignote,
  Ma le commenda pellegrina forma.
  Sebben di molle Adone abbia le gote,
  Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
  Coi crin mozzi: gl' imperi della Moda
  Seguia pur mozza dei destrier la coda.

IV.

Siede in cocchio con lui (venal conquista)
  Donna da immenso onor di gemme oppressa,
  Che più carne, che ammanto, espone in vista,
  Avida pompa, che il mestier confessa.
  Predava col saluto, e a languor mista
  Tenerezza fingea dagli occhi oppressa;
  Rosse avea guancie, e ciglio arcato, ed atro.
  È Principessa? ei disse, di Teatro.

V.

Poscia Filen seguío: Questi jeri giunse;
  Ricco ei nacque al confin del freddo polo:
  Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
  Pria cresciuta in Livorno, e nota al Molo.
  Quì vien, che boria di saper lo punse;
  Motto Toscan non sa: pur mi consolo;
  Che s' ei va d'arti, e di Poeti in busca,
  Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

VI.

Tutto ha con sè ; medico , cuoco , e questa ,
Cui fasto il lega , non piacer , nè affetto.
Sol gode nel peccar ; se il manifesta
Costei colle sue gemme , io col Sonetto.
Indie versa per lei : nè quì s' arresta :
Magnifico nei vizj , e benedetto
Da ogni genía , cui portano ricchezza
I galeoni dell' altrui stoltezza.

VII.

Pur oggi Ursin l' onorerà col pasto ,
E molti aduna a coronar la mensa.
T'è Ursin parente , e per dover , per fasto
T' inviterà , o dei carmi in ricompensa.
Disse. All' ostel , nè sordido , nè vasto
Torno , e cibo chiegg' io : nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo: Ursin t'attende a cena.
Mi vesto , arrivo , e già la mensa è piena.

VIII.

Vacava unico scanno : arride , e in lieta
Fronte l' accenna Ursin , seder m' impera.
Mormora un servo allora : Ecco il Poeta :
Che abbajerà per quì pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta ,
Che le palme d' amor nè oblía , nè spera ;
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

IX.

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d' arido legno,
E dello scarno sen l' anatomía.
Splendea sul bianco crin, di mode indegno,
Gemma, che gli occhi d' un garzon rapia.
Ma in lei mutò l' età sensi, e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

X.

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
Ed io, che in sajo bicolor guerriero
Il vidi, l' imputai dell' armi al caso.
Fu vettural, ma è detto cavaliero
Dacchè il Casino s' appianò, e il Parnaso.
Pronto ha il gesto, e il sermon, lo sguardo audace,
Statura, e fama; che spaventa, e piace.

XI.

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l' oblíata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette,
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l' accoglie.
Poi fra la sposa e lui s'asside, e altero
Finge atti umili l' idolo straniero.

XII.

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
Quì vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Quì gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi, che tanto il focolar si scaldi
Per gli Eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

XIII.

Quindi gonfio sedea di sommi onori
Uom, cui stella gemmata arde sul petto.
Ampio nastro il partía, che in tutti i cori
Speme destava, o invidia, e in me sospetto.
Del giel parla, del vento, e dei calori;
Parla, ma val quanto il silenzio il detto.
Serio ridea. Dico alla vecchia allora,
Come a Erminia Aladin, Priamo alla nuora:

XIV.

Chi è colui, che sul petto ha il lucid' astro,
Per gemme insigne, e più cred'io, pel merto;
Che dall' omero al fianco ha onor di nastro,
E arcani preme col sermone aperto?
Disse: È Igino: a noi costa onta, e disastro
Quest'Angelo tutor del regio serto:
L' adora Ursin, ch' è ricco, e non so come;
Protegge, opprime, e scortica in suo nome

XV.

Vedi quel, che da Igin mendica un guardo,
Sebben da lui tutta la mensa il parte?
Quei sarà Duce: alquanto par codardo
In guerra, è ver, ma nella pace è Marte.
Leggiadra è la sua sposa; nè bugiardo
È chi bisbiglia, che anco Igin n' ha parte:
Quindi gonfio è il marito. Ha pingue ostello
Di vizj asilo, e bussola al Bargello.

XVI.

Ma la gloria d' Ursino (opra del cuoco)
Varïata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v' è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Quì l'arte, o il furto, stringe un manzo in poco,
Là un cinghiale, è d'encomj ampio argomento:
Lusinga storïon ventri satolli
Con mentita Quaresima fra i polli.

XVII.

Lungo edificio sulla mensa espone
Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne, o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno, e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

XVIII.

Nè legume mancò, che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei, che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol, funghi dorati.
Nè il porro, che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umíle, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

XIX.

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste, (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d' oro, per l' età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil, che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo, e gesso era il crin, tabacco il resto.

XX.

Questi assai di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire, e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell' atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto.
Son già tre dì, che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

XXI.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale, e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai, pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

XXII.

Scuso, indi aggiunse, è vedova, l'istinto.
Peggior è Irene, che le siede a lato:
Vende a tutti ogni vezzo, o vero, o finto,
E col denaro misurò il peccato.
L'altra che il volto, e il sen di biacca ha tinto,
Non per l'ôr, ma pei titoli, è in mercato.
Trasse dal vizio onori. Ha partorito
Fanciulli più patrizj del marito.

XXIII.

Seguo: Chi è quel, che dolce ha il detto, e il viso,
E anello ha enorme? Ei dolce par, ma è crudo,
Colei rispose, quando al gioco è assiso,
Chi seco in lizza entrò, n'è uscito ignudo.
Adesca or con bei modi, qual Narciso,
Che cogli sguardi s'offre a Cloe per drudo.
Perchè dal padre udì, e dal pedagogo,
Che la grazia di Dame e onesto sfogo.

XXIV.

Misero! sempre a tali è avversa, e attende
Cloe soccorso miglior da Eroi di scena.
Niega ai patrizj, ma pei servi spende.
Vedi, è intenta ai coppieri, e oblía la cena.
Il crederai? Neppure a Igin s' arrende;
Freme se Ugon le occhieggia, a Ursin la schiena
Volge, e Sabina par del tempo antico:
Ma il cocchier sà di muschio, altro non dico.

XXV.

Quì tacque. Ursin due beccafichi elegge,
E a Nice, lungi assisa, in don gl' invia.
Quella accetta, il sogguarda, ma corregge
Tosto gli occhietti, e finge ritrosía.
La strega a me: Meschina! neppur legge
Amori, e teme fin la cortesía.
Sol fra 'l Nume, e lo sposo il cor divise
Quella è virtù! Ma il mio vicin sorrise.

XXVI.

Sorrise, e urtò col gomito maligno
Me, che stupía dell' improvvisa lode,
Quella è virtù? diss' ei, fra l' ira, e il ghigno;
Ah tardi io so, che il suo contegno è frode!
Quando penso a costei, mi par macigno
D' Ursin la moglie, che nel vizio è prode,
Che sue dolcezze a ogni stranier comparte,
E può la gobba compensar coll' arte.

XXVII.

Seguì: L'ancroja, che al tuo fianco è assisa,
A me di Nice agevolò il trofeo:
Costava allor quanto un Dottor di Pisa,
Or virtù finge, e prezzi vuol da ebreo.
Vedove consolai, dir lo può Lisa,
E allegrai spose col primier corteo.
A quante or miri, se a piacer m'accinsi,
(Tranne la vecchia) venni, vidi, e vinsi.

XXVIII.

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar piogge dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio,
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra Eccellenza;
Ma in lei conserva noi la Provvidenza.

XXIX.

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzuol già stretto.
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse;
Poi colle lodi guastò il vin, ch' ei porse.

XXX.

Spumeggia in bei cristalli e Spagna, e Francia,
Già Sicilia al Toccai cede, e Toscana,
E par, mentre Liéo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D' Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

XXXI.

Dicea: Del vino il merto, e del convito
Mostra Eroi: sta in cantina il vero onore.
Quì lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d' armi, e d' amore.
L' intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi cantò armi, e virtù: ma ognun, già sazio,
Sbadigila, e applaude: io tollero, e ringrazio.

SATIRA QUINTA.

I.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu, che il pasto affama, e il fonte asseta,
Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t' aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno alla macine il giumento.

II.

Il tesoro per quei, che usar nol sanno,
È un ben, che in mal da lor si cambia: è un raggio,
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto; e di progresso al saggio.
So, che men rischio teme, e meno affanno
Titiro all' ombra dell' agreste faggio,
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

III.

Se già volea Filosofia pezzente,
Che l' ôr sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umíli ambizïoso voto.
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno vuoto.
Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.

IV.

Godi, Arpagon, col corno pien la Copia
Te benedisse: in te sè stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso, e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all' augellin, che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso, e il pugno,
E vuoi, che sol per te biondeggi il Giugno?

V.

Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l' ôr, ch' empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il Ciel, che ti prospera, deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli, e sudi,
Qual nocchier fra le Sirti, e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t' arde dell' ôr l' idropisia.

VI.

Doma i vizj l' età : pelo canuto
Abbia Tarquinio , e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel fama di Bruto ,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto.
Nè in bianco crine al Xanto avria nociuto ,
Come fe' in biondo , il pastorel funesto ;
E sol cedendo a giovenil solletico,
Dall' Etra Anchise meritò il parletico.

VII.

Freddi vestiboli , e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di Corti.
Fin Regal dignità sembra più magra ,
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Dioclezïan consagra ,
Che al fin privato bietole negli orti
Pianta , e a chi vuol riporlo in solio intuona:
Nò ; più stimo i miei cavoli a Salona.

VIII.

Ma età non giova ai martiri dell' oro ;
Sebben sia poco il fiato , che lor resta,
Sempre sotto al martel cresce il lavoro ,
Nè mai per questi artefici v' è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro ,
Che stanca a Diofante omai la testa ,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni :
Crescono insieme l' avarizia , e gli anni.

*

IX.

Nè laudo l'uom, che prodigo disperde
I tesori del padre invan raccolti,
E la messe divora, ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d'avaro, che li tien sopolti:
Li perde Ugon nel gioco, e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.

X.

La boria oltre il poter lo pasce, e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste, e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all' ôr, qual ruggine alle grasce.
Come putte, per fama aver d'oneste,
Il parto strozzano in secrete ambasce;
Tu soffochi il peculio, o rea semenza,
Ch' estingui, quanto puoi, la Provvidenza.

XI.

Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto, e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d' ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.

XII.

Il giro de' tuoi campi, e l' aja immensa
Mille nibbj, o Arpagon, stancar pòtria.
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa;
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Tracj all' imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda Arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l' unghion tra la forchetta, e i denti.

XIII.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a' figli è più cortese, o all' egra moglie,
Lattughe, e cavoli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo, e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.

XIV.

Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni, e pissidi, e patene
Sull' ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l' onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.



XV.

Dimmi ; son di pietà forse più degni
I rei , che volgono il continuo remo,
Di te, che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo ?
Benchè crepino i sacchi d' oro pregni ,
Par sempre il lucro all' avarizia scemo ,
Se non è furto ; e lo divien, ma destro ,
Qual legittimo, involasi al capestro.

XVI.

Tutto è avarizia: a questo Dea segreta
Serve Cattedra, e Toga, e spada, e chierica.
Ogni scrittor , sia storico , o poeta ,
Tende al denar , nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui , che al suon della moneta
S' agita sì , che par fanciulla isterica ?
I figli infetta ancor , cui par restía ,
Se mezzo lo colpì , l' Apoplessía.

XVII.

Sacchetti , e borse a quei , non catechismi ,
Mostra , i mendichi intitola assassini ,
E tutti del commercio i Giudaismi ,
Insegna , come Classici Latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai capppuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti , e infermi ,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

XVIII.

O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre, o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom, chi le bisaccie ha vuote.
In te non senti il più bel don dell'Etra,
Non sai, che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?

XIX.

Né dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: nell'uomo Carità è natura,
E indizio ver di parte in noi Divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.

XX.

Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe, o chiave.
Quei d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso, e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uomo all'uom necessità maestra.

XXI.

Pur l' uomo all' uom per fame d' oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco, e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l' unghione.
Forse all' incude l' oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme, e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?

XXII.

Ma peggio ancor, se apri la man, se n' esce
L' oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi! n' esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto.
Come s' offre l' uncin nel pasto al pesce,
Così all' uom nudo, e dall' inopia afflitto,
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

XXIII.

Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l' are, i parenti, esponga i figli,
Ma l' usure ti paghi, e colla mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l' urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d' affanno in gara
Così la gente povera, e l' avara.

XXIV.

Cruda fame dell' oro, atroce Dea,
Che fugò virtù, onor, libertà, e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l' altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma Elea,
O come a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restío l' esser secondo.

XXV.

Teco or ragiono, o genitor d' ignara
Figlia, che intese il tuo decreto, e tacque,
Da te spinta a Imeneo. Già presso all' ara
Sta lo sposo, che a te, più che a lei, piacque.
Ricco è costui; questa virtù t' è cara,
Nè cerchi come vive, e come nacque.
Te nuovo Acrisio, amor d' Eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d' ôr, che a tutti è Giove.

XXVI.

So, che il genero tuo spedì uno zio
Col tosco, è ver, ma canterò ai parenti,
Che in lui tua figlia ha un Angelo di Dio,
E dirò l' empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto, e danno al mio,
Se i finti io svelo, o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L' oscena zecca, e il tribunal bottega.

XXVII.

Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè., virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al Ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v'è pur chi gli anni accorcia
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

XXVIII.

Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno, e cautela
Quell' avarizia, che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora,
Ai vezzi dell' altrui non è di sasso:
Dall' avarizia al furto è un breve passo.

XXIX.

Quante Erifili, ohimè vegg' io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Enea, spie del sangue, e dei tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.

XXX.

Ma il suon dell' ôr cangia alme oscure in chiare,
E ognor lo segue della fama il suono.
Chi pel Trono dà il sangue, e per l'Altare,
Per la pecunia dà l'Altare, e il Trono:
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbargli: e saggio e buono
Sembra il Cristian, che incenserà il Demonio,
Se apostasía gli salva il patrimonio.

XXXI.

Nè denaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi denaro,
Sì che tal, ch' esser può Legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro:
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.

XXXII.

Muori, o guerrier, per le monete, in campo,
Piloto in mare; offri per l' ôr la vita,
Non temer d' armi, nè di nubi il lampo,
Siegui la Furia, che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della Patria, scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T' accresce onor, ma, se denar t' appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

XXXIII.

Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par Santo chi è in ciel, se non s'indora.
Coi merti del danar chi vien dal fango,
Va in alto: il ricco domina, e innamora.
M' opprime, e in Tribunal ride, s' io piango;
E in Corte, e in Chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d' esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.

XXXIV.

Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, Duce, e Pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch' è avarizia.
È idolatría dell' ôr quella, che credi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa, che ti fa onor, devota schiera
Teme pe' suoi denari, o ne' tuoi spera.

XXXV.

Chi l' ôr, che Pirro offría, spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo, e ritornò mendico,
(Duri esempj!) avean sotto alle cotenne
D' ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il denar, non dond' ei venne;
Il tempo a Eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il miel prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l' ôr, nessun vedrà le orecchie,

SATIRA SESTA.

I.

Torvo mi guardi perchè Duca, e Conte
Nascesti, e t' empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse, e d' onte,
Nè penso agli Avi suoi, restío giumento.
Ma t' è scudo ignoranza, e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo, e il sudor chi lava un moro,
E chi sgrida genía, ch' è al libro d' oro.

II.

Rossor non tinge, nè rimorso rode
Questi superbi, che fatò Fortuna:
Flagel la satira è pel volgo; è lode
Per chi vien mascalzon da nobil cuna.
Stupisci, se fra l' agne il caso gode
Da bianco padre dar progenie bruna,
Nè stupir dei, se pessimi dai buoni
Nascer vedi, e dall' oro uscir gettoni?

III.

Sappi, o turba plebea, che più valenti
Tali bestie non son, sebben più grosse,
Ma te trarranno, qual leon gli armènti,
Se al mal-desío rispondono le posse.
Ebbe già Ugon, pria dei secondi denti,
Bugíe pronte, e bambin rubò, e percosse;
Poi tra risse fiorì, tra gozzoviglie,
E apprese geografia sulle bottiglie.

IV.

Tu almen rispondi, tu, facile Abate,
Duce, e seguace suo, dimmi: che impara?
Tutto: coi vizj già previen l'etate,
Strazia i servi, vuol Cloto al padre avara.
Crebbe in Ginnasio? Date serto, e date
Palma al garzon, che vinse in turpe gara,
Benchè immaturo; come in lotte acerbe
Tutti vincea Polluce ancora imberbe.

V.

Giovane Ugon, degli Avi tuoi la gloria,
Che ti precede, arduo sentier t' addita,
Mentre stai sotto coltre, e mentre boria
T'empie l' ostello, onde virtù è svanita.
Osi, o cieco, accoppiar d' Eroi memoria
Al tetro paragon della tua vita?
Se sol t'adorni di lor prische doti,
Tu gli Avi vanterai, non te i nipoti.

VI.

Gran parente, ch'ebbe ostro, o eterne chiavi,
Non vale ad uom, che coi contrarj esempj
Per onor disonor rimanda agli Avi
Scritti su gli archi, o in mausoleo nei Tempj.
Dai Patri della Patria alme di schiavi
Sortiste, e il pio sudò pel ben degli empj?
O steril gloria! Oh genti chiaro-scure,
Cui nobil raggio illumina lordure!

VII.

In persona maggior maggior' è il fallo,
Turpissimo in illustre, e più ne spiace
Nella gemma il difetto, e nel cristallo,
Che in creta, o in vetro di volgar fornace.
Se al ventre, al sesso, ai titoli, al metallo
Cedi, codardo in guerra, ingiusto in pace,
Se al falso immoli il ver, l'onore al soldo,
Meglio è dal seme uscir del manigoldo.

VIII.

Pecca il volgo? È men reo: frauda, spergiura,
Vive di furti, o di venal Consorte?
Penuria il preme; fra sudanti mura
Gela, e sviene digiun sull' altrui porte.
Ma il peccar, che in Ugon divien natura,
Pel lusso, pel tesor, pel fumo in Corte,
È merto, è gloria? o fanno l'empie trame,
Che dato a Ugone anco l'onor è infame?

IX.

Qnesto è Sinone; non l'udite, o Regi;
Costui temete anche prostrato in Chiesa,
Costui, che coi prudenti sacrilegi
Fellonía cuopre, e coll' ossequio offesa.
Quindi col finto zel, coi vacui pregi,
E ancor con laida vita al bujo spesa
Governo ottiene, e Dio tali Eccellenze
Manda in vece di fami, e pestilenze.

X.

Spada, e bilancia allor da Ugon s' adopra
Nelle provincie (oh scempio!) a lui commesse:
Questa de' rei l'oro a pesar, non l' opra,
E quella a inseguir Vescovi, e Badesse.
Là nudo Altar, quà talami sossopra
Scorgi, odi il pianto di famiglie oppresse;
Odi, ma taci: a molti la parola
Segretissimo laccio ruppe in gola.

XI.

Sejano, Tigellin, cedete il seggio
A consiglier più tristo: Ugon vi passa,
Come i Bellini supera Coreggio,
Come Tasso il Bojardo addietro lassa.
Cedete a Ugon, che trae le Corti a peggio:
Odio, e lutto di popoli l' ingrassa,
Come quei mostri, che armò irato Apollo,
E che il poeta crea quando è satollo.

XII.

Io te incensar, mentre con Circe a cena
Siedi, e colei ti cangia in lepre, o in drago!
Mentre il tuo servo grazia vende, e pena,
E presti, nato in Roma, armi a Cartago?
Agli Avi tuoi, pur con quest' aspra avena,
E a' loro merti, quanto deggio, io pago:
Ma il degenere seme io non adulo,
Do la sella al cavallo, e il basto al mulo.

XIII.

Tu Senator, tu Conte? A te mi prostro,
Speme del suol natío. Salve, e mill' anni
Te Padre della Patria il popol nostro
Chiami, e splendor degli augurati scanni.
Ma se opprimi, e il tuo pregio è artiglio, e rostro,
Se nell' egra corata i tuoi tiranni
Nascer ti senti, e il rio bollor non domi,
Sei plebe, e invan mentiscono i Diplomi.

XIV.

Virtù, non fasto, d' ogni onor ti vesta,
Lontan da quei, cui nobili cavezze
Tanto, e astri, e croci annebbiano la testa,
Che credon che i lor calci sian carezze.
Turpe vita è ognor turpe, e non s' onesta
Dal portar toghe a grandi esempj avvezze,
Ma in dignità più disonor ti frutta.
Sai che scimia in bell' abito è più brutta.

XV.

Cuopre lieve pensier con grave aspetto,
Mentisce col silenzio, e in bujo oracolo
Parla, o in bell'arti simula intelletto
Tal, che par Salomone al Tabernacolo.
Fingi a me? Creda il losco al tuo belletto:
Offri di false forme, offri spettacolo
Sublime in piazza a stupida plebaglia:
Questo leon m'è noto, e so che raglia.

XVI.

Men forte, è ver, ma non men reo si dica
Otton, gran nome, picciol'alma, e nato
Per mostrar nobiltà in fuggir fatica,
Liete amar notti, e celebre palato.
Tale ogni tuo campion, Sibari antica,
Fra le danze invecchiò di rose ornato,
Fra i canti a mensa, e gli accendean scintille
Bacco, e Amor nelle tremole pupille.

XVII.

Vivi, Ottone, perchè? Nol sai, nè curi
Giusti portar del viver tuo motivi.
Ma dal dormir, non dall'oprar, misuri
I tuoi giorni, non tuoi, se invan tu vivi.
Vivi sol perchè il vizio in te più duri?
Perchè il pranzo da mane a sera arrivi?
Per cangiar mode, e affetti, e all'aer bruno
Seguir fanciulle, ch'espugnò il digiuno?

XVIII.

Questi a moglie non sua sposo ausiliario,
Doni, e ingiurie alternando, e rissa, e pace,
Servili ha ufficj, e conjugal salario,
E alla crudel per vincere soggiace.
Segua della sua Diva il pensier vario,
Ne adotti il riso, il duol, taccia se tace,
E ceda il campo (ho gran bontà!) se osserva
Entrare il biondo paggio, e uscir la serva.

XIX.

Or l'ago ei tratta, o il pettine; or sospira
Tenero, e adombra col ventaglio il pianto,
Se spiacque a lei, che nel cristal s'ammira,
Traendo, oltre la speme, il sen dal manto:
Or si scolpa, or si prostra, or fugge all'ira
Della man, che a' suoi danni esce dal guanto:
Nè mai libere ha l'opre, nè i giudizj,
Femmina in tutto, e maschio è sol nei vizj.

XX.

Di titolo gentili, e non di voglie,
E solo nel coppier simili a Giove,
Taccio qual' opre il vostro albergo accoglie,
Che in Capri al rio vecchion saríàn pur nuove.
Quì si sfrena ogni amor, quì tutto è moglie;
Più Canaci, più Fedre in cieche prove
Paghe vedrai: quì verginetta figlia
Tema del padre le benigne ciglïa.

XXI.

Mal presumi, o Messer, cuoprir col fasto,
Colle gemme, e coll' ôr gli affetti indegni;
Cuoprirti non potría cancro sì vasto
Il Monte di Pietà con tutti i pegni.
Ma coll' altiera cortesía del pasto
Comprar puoi loco, e onor fra eletti ingegni
Dal magro stuol, che a te da' studj antichi
Corre per amistà dei beccafichi.

XXII.

Così gli emuli vince Ottone, e splende
Se in argento voi nutre, o in chiara argilla
Con largo cibo a spese di chi 'l vende,
E tra voi, come solo, e rutta, e strilla.
V' odia d' applauso sterili, o vi rende
Beffe per lodi, e l' onor suo più brilla
Nel vostro scorno, o ventri cortigiani,
Cui dona in sua magion grado di cani.

XXIII.

Per fasto risaluta, e uman per scherno,
Ai minori, ch' ei bea con lieta ingiuria,
Degna adeguarsi, e con bel core esterno
Aita offrir per rinfacciar penuria.
Nè un tozzo a mensa, nè un tizzon nel verno
Avete, o voi, che nunzj di lussuria
Ei fa, schiavi, e buffoni? È più onor vostro
Broda lambir sul limitar d' un Chiostro.

XXIV.

Sorgete or voi dall' urne, alti campioni,
Che al Ciel viute sacraste armi, e triremi,
E voi, che a'rei spavento, e norma ai buoni,
Del Ver mostraste, e dell' Onesto i semi.
Or dall' albero vostro uscir meloni,
E zucche entrar ne' vostri Dïademi
Mirate, e a vendicar l'onta del tronco
Fiamma chiedete, nè il Tonante e monco.

XXV.

Forse l'insano Catilina, o l'empio
Clodio, o il barbaro Antonio andaro illesi?
Sparso il lor sangue tolse l'onta al Tempio,
E l'onta, non il duolo, ai rostri offesi.
Ve' meno antico, ma più vasto scempio,
Ve' infranto il Duca, i Siniscalchi appesi,
Quando osò priva del rettor caduto
Portar rosso la Senna al mar tributo.

XXVI.

Benigna luce Otton cangia in funesta,
Istrumenti del ben volge ai delitti,
E nobil nato per giovar, calpesta
L'egre genti, e del pianto i sacri dritti?
Quando casa era a tutti la foresta,
Miseria alterna i primi patti ha scritti,
E dura ancor nel ricco, e nel mendico,
Nel Nobil, nel plebeo, l' obbligo antico.

XXVII.

In te vive, o Signor, l'uom, che ferito
I vicini implorò: vive nel Grande
L'uom, che pel morbo, o per l'età impietrito,
Dall'altrui man l'acqua aspettò, e le ghiande.
Nel Magnate il meschin non è finito,
Nè il manto lo cambiò, nè le vivande.
S'ei l'altrui duol crede, che suo non sia,
Perda fra gli orsi la Genealogia.

XXVIII.

Nè superbo è a ragion chi palma ha intera,
Se al fianco del cocchier, che l'ammaestra,
Frena di bestie strepitante schiera,
Che molte trae speranze alla finestra?
Degno ei di sferza, colla sferza impera,
Palafrenier patrizio, a cui la destra
Redini, e striglie illustrano coi calli,
E ha giudizio, che basta a sei cavalli.

XXIX.

Coi quadrupedi i fanti in egual corso
Commette, e più al caval, che all'uom perdona,
Se i cocchj regge, o al destrier preme il dorso,
Volando a pari onor bestia, e persona.
Spesso, più che al caval, porresti il morso
Al cavalier, che men di quel ragiona.
Fra i cocchieri costui cocchier primario
Tutto ha di stalla il gesto, e il dizionario.

XXX.

Con quei comune e tavola e bicchiere
Avrà, e dell' oste la fiancuta ancella,
Che lui benefattor chiama; e fra nere
Mura il guida con fetida facella.
Se il servo è tal, lo caccia alle galere
Ottone, e tristo, ei ch' è peggior, l' appella.
Ma il vizio nome trae dalle persone;
È delitto in Lesbin, celia in Ottone.

XXXI.

Costumi ha di villan, favella, e voglía,
E ai falli aggiunge cinica franchezza
Guelfon, che sul meriggio a infame soglia
Porge il carlino, e nel bussar la spezza.
Come più messe in pingue suol germoglia,
Più vizio in Nobiltà. Voi nè prodezza,
Nè studio ornò: v' ha sulla plebe alzati
La maestà degli agj, e dei peccati.

XXXII.

Forse in borghi, in città, nei campi, in via
V' è donna, Otton, che dal tuo stral declina?
Forse quì manca oscena mercanzia,
Che andresti per cercarne anco alla China?
Passa pur l' Alpi per cattar follía,
Che in foggia qua tu porti di dottrina,
Fecondo di bugíe. Dal lontan lido
Tal vien garrula Progne, e assorda il nido.

XXXIII.

Cada di rete in rete: or in Parigi,
Or perda in Londra onor, pecunia, e membra.
Già cadavere vivo ha sugli Stigi
Lidi un piede, e udir Cerbero gli sembra.
Pur chi stolto alla Senna andò, e al Tamigi,
Stolto a noi torna. Odi, meschin, rimembra
Almen la Fè degli Avi tuoi... Ma Inglese
Otton si finge anche in Romane Chiese.

XXXIV.

Mastro alfin riede d'ammirate usanze,
Straniero in Patria, e barbaro favella.
Or Angle usurpa, or Galliche sembianze,
E da lui prende ogn'uom forma novella.
Da te consiglio i Regi, in te speranze
Avranno i Regni? In te, che hai fatta ancella
Italia ai Celti, ai Vandali, ai Britanni,
E rechi a lei, come conquiste, i danni?

XXXV.

Che vuoi, stolto, che fai? Gli antichi vanti
D'Ausonia pria conosci, e i sacri resti:
Questa dai Dacj vinse ai Garamanti,
E confinò i suoi Regni coi celesti.
Sai tu quai saggj ebbe, quai prodi, e quanti
Campi d'onor, dove tu invan nascesti?
E lei mostran nel Lazio a tutti i passi
Regina d'ogni popolo anco i sassi.

XXXVI.

Italia erede d' ogni nobil' arte
Da Manto, e da Ferrara agli Smirneî
Carmi oppone superba emule carte,
E Urbin fia scuola anco ai pennelli Achei.
Fabbri diè Italia di portenti, e parte
Divina i Buonarroti, i Galilei;
E a ignoto Mondo mandò il primo legno,
Che poco il noto era all' Ausonio ingegno.

XXXVII.

Credi in pregio appo quei l'armi, che onoro
Gentilizie, e il chiaror d' alta famiglia?
No: imbratta Ugon la Nobiltà per l' oro,
Per l' ôr, che mette a questi Eroi la briglia.
A ricca dote Elio immolò il decoro,
Lo stemma, il Gonfalon, gli Avi in grandiglia.
Per un millione andò in patrizio letto
Sposa plebea: per due v' entra anco il Ghetto.

XXXVIII.

Quì, fuor che povertà, nulla è vergogna,
E la virtù men del danar quì splende:
Quel mai non puzza; nè spedal, nè fogna,
Se v' è guadagno, questi nasi offende.
Gente, ch' è liberal sol di menzogna,
O usureggia, o non paga, o l'altrui spende.
Merca, anzi truffa in tutto. E chi le vieta
Vendere l' alma, come lana, o seta?

XXXIX.

Lodano ogni opra, che le tasche impregna,
Nè seguono il dover, ma la fortuna:
Cangian dottrina, e adorano ogn' insegna
Contenti, sia la Croce, o sia la Luna.
Ugo a ogni Regia con vicenda indegna
Serve, e sua fede è il non averne alcuna,
Dacchè l'onor è astuzia, e omai si crede
(Come i scacchi) invenzion di Palamede.

XL.

Matto colui, che della vita schivo
A prò di Roma, galoppando, in Dite
Entrò per la voragine, e ancor vivo
Uomo, e destrier l'ombre turbò stupite.
Più saggio è il nostro Curzio, e purchè privo
Non sia d'un gran, d'un fico, o d'una vite,
Non v'è Patria, nè Altar, nè causa santa,
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.

XLI.

Nè d'Otton meglio Guido, onde il tugurio
(Palagio un dì) splendè in antiche Istorie,
Guido, che dell' inopia or fatto spurio,
Degli Avi Regi mal sostien le glorie.
Siegui Quinzio, o Signor, Fabrizio, e Curio,
Anime grandi in povertà, e in vittorie.
Ma tu di trionfar sai miglior arte:
Tre son le vie: donne, bargello, e carte.

XLII.

Dolci i guardi insegnò, dolci alla figlia
I detti, e lo zimbel delle carole.
Diè frascheggiar pel ben della famiglia
A sposa, che a lui torna ognor col Sole.
Dimmi, o Guido, le chiome a lei scompiglia,
Zefiro, o amore? D'onde vien la prole?
Nol sai; ma il censo cresce, nè il danaro
Par mai bastardo al Paroco, e al Notaro.

XLIII.

Nobil dirò chi barattier, chi spia,
E chi mancipio è a liberal cloaca,
Chi di Frine guardian, per gelosía
Abbaja all' ombre; e col boccon si placa?
Chi appigionò sorelle, e a ricca zia
L'Orco affrettò con falsa terïaca?
Chi Fisco, e Altar saccheggia, e a vago aspetto
Dalle Curuli applaude coll' occhietto?

XLIV.

Gonfia, Ursin, gonfia...Io son patrizio; e il sai?
Forse della Fortuna son facezie
Tutti i titoli tuoi. Giurar potrai,
Che furon l' Ave tue tutte Lucrezie?
Quanto germe di fanti, osti, e beccai
Usurpa alti natali! Infame spezie
Esce da nobil grembo, e occulto il caso
Dà Maso per Ugone, e Ugon per Maso.

XLV.

Sia pur negli Avi tuoi, ma in quei s' arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprj merti, io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome;
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso il nome.

XLVI.

Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto.
In te vogl' io del tenue Arpin la fama,
Più che nell' Arme l' Aquila d' Augusto.
Benchè di nobil tempra è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana, e Fusberta; e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.

XLVII.

Signor, conosci in te Guelfo, e Rinaldo,
Merita gli Avi, e ponga te in Senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo,
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo Pio, nè uscir da Eroi ribaldo,
E degno di frodar l' oncia in mercato.
Se giusto, e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

SATIRA SETTIMA.

I.

Pel mar, che all'Etna è specchio, e scorge Alfeo
Verso Aretusa nei furtivi amori,
Io rimembrava Encelado, il Flegreo
Rischio, e il tuon, che sfiatò gli Achei cantori.
Già scuopro Scilla, a manca Lilibeo
Perdo, ma sempre udir parmi i fragori
Di Cariddi, che inghiotte intere navi,
E poi sciolte ne vomita le travi.

II.

Sol dei miei versi il custodito fascio
Meco riporto alla paterna sede,
Nè merci io reco, nè menzogne, e lascio
Pel suol del Galileo, quel d'Archimede.
Dicea: se il legno fra gli scogli io sfascio,
Parnaso piangerà (non già l'erede)
La nostra in preda ai pesci ira faceta.
Tanto in sogno il pimmeo cresce, e il poeta.

III.

Nè temo a torto. Il ciel si turba, e il mare,
Rotto biancheggia il flutto, e stride il legno;
Mugge il vento, nel dì la notte appare,
Mesto è il nocchier, pugna col mar l'ingegno.
Ci veste il fiotto, e a noi dier l'onde amare
Di bevanda maggior funesto segno.
Monti sorgono d'acqua, il pin gli affronta,
V' ascende, poi precipita, e rimonta.

IV.

A quei, che il caso meco avea raccolti
Del vïaggio compagni, e del periglio
Imbiancò tutti egual pallore i volti,
Duolo occupò le labbia, e duolo il ciglio.
L' alma allor, consapevole di molti
Falli, accusò Demonio, carne, e artiglio.
S' udían voti, e rimorsi; e lo spavento
Voci agli empj dettò di pentimento.

V.

Sciolta in vomito, e in pianto empiea la poppa
D' urla e di preci donna in chiome grigie,
Scarna, sdentata, e d'ambo l'anche zoppa,
Pari nel resto alle sorelle Stigie.
Negro zendado sull' acuta groppa
Scendea. Simíle, ma in più fresca effigie,
Sedeale accanto logora donzella,
Nè vedova, nè sposa, nè pulcella.

VI.

Dicea la vecchia: Ahi quanto meglio, o figlia,
Era dall' ago, e da chiomata rocca
Trar pane onesto per l' umíl famiglia,
Che impor gabelle a chi l' onor ti tocca?
Vedi, or vien Belzebù; già t' arronciglia:
Vai nell' abisso; ora ogni astuzia è sciocca.
Che ti giovò falsar col volto il core,
E lucrar sul centesimo tuo fiore?

VII.

La figlia, ohimè, dicea, veggio altra scena,
Che quella, ov' io danzai! Veggio gli amanti,
Che osai pelar con disciplina oscena,
Prezïosa ai Magnati, e vile ai fanti.
Strega, da te l' appresi: ecco or la pena
Del rigor finto, e del rubar coi pianti.
Disse; e lei l' altra, che volgea Rosari,
Proverbiò con vocaboli più chiari.

VIII.

Ma l' interruppe con maggior lamento
Uom, che sul pian giacea del legno incerto,
E nel duol confessava al fiotto, e al vento
Di false merci un magazzin coperto.
Pari a chi diè 'l Messia per poco argento,
Nel guadagno ponea ragione, e merto.
Piange, e si batte or colla destra il petto,
Stringe coll' altra il lusinghier sacchetto.

IX.

Oh sciagurato, o peccator, qual sorte,
Qual fine a me i danari, e l'alma invola!
Morrò, e la grazia sul confin di morte
Neppur vegg' io della clemente stola.
Oh quì potessi almen da vie sì torte
Ritrarre i figli, e rivocar la scuola!
Oh false droghe! Oh botti al frodo acconcie!
Meschin, gridava, oh libbre d'undici oncie!

X.

Con dubbio piè per l'agitato abete
Giva uom fiero, e guatando il Cielo oscuro,
Torvo dicea: Nè a te credei, nè al Prete,
Sebben le Croci rispettai sul muro.
Trassi, colla pietà i devoti in rete,
Vissi, e godei, nè m'uccellò il futuro;
Duolmi il presente, non l'eterea tromba
Terror dei cristianelli entro la tomba.

XI.

L'empio così: tanto l'entragno è brutto,
Quando il raggio è vicin dell'ultim' ora.
Ma cessa il rischio; tace il vento, e il flutto,
Lieta l'umide vie fende la prora.
Tutto il Ciel tornò puro, e tornò tutto
Nei socj il vizio; e a noi la quarta Aurora
Diè Napoli, ove all' etra il suolo aprico
Fa invidia, e serba l'incantesmo antico.

XII.

Entro nel maggior calle, e in agonía,
Perchè infestó da tergo ognor mi corse,
Mentre da fronte altro simíl venía;
O un cavallo, o un dottore, o un tagliaborse.
Ma con due ruote, e un sol ronzin, per via
Volò angusto sedil, che mi soccorse.
V' ascese un Frate, ed io con gran licenza
M' assisi in grembo di sua Reverenza.

XIII.

Egli al cenobio, alla taverna io volo.
Chiedo il pasto. Due scanni allor l' ostiere
Recò, ma cibo, e vin bastante a un solo,
E un commensale in vesti, e chiome nere.
Questi è dottor, diss' ei, non marïolo,
Come seimila quì d' egual mestiere.
Quei ringrazia ambedue, poi mena il dente,
Sì che Conte Ugolin mi riede in mente.

XIV.

Poi cominciò. Già nacqui in Roma, e a Roma
Torno: in abate di miglior sembiante
Mi cangio, sacro nella sola chioma,
Non ministro di Pier, ma dilettante.
Là il negro ammanto a ogni mondana soma
Convien, come in Turchia giova il turbante,
E a chi d' Altar non vive, e di Compiete
Lice aver moglie e maschera di Prete.

XV.

Quì soverchio son io. Là entrambi i dritti,
Qual pria solea, trafficherò in Citorio.
Sembra colpa anco a me salvar delitti,
Testamenti dettar dopo il mortorio.
Ma son padre a sei figli, e in certi scritti
Men consulto il Vangel, che il Refettorio.
Pugnar pel Ver che giova? È miglior cura
Eternar la giuridica tortura.

XVI.

De' traditi clienti opime spoglie
Divide Albin coll' Orator nemico:
Per chi vuol truffar dote, o mutar moglie,
Calunnia Marco il talamo pudico.
Col pasto Elio a rapaci, o a laide voglie
Dal giudice comprò decreto amico.
Svena in forense Tauride i pupilli
Maton, che improvvisò tre codicilli.

XVII.

Col prezzo al Testo impera, e al testimonio
Fabio, che seco ha complice ogni archivio,
E quindi a disputato patrimonio
Manca scrittura quanta a Tito Livio.
Misero! fra 'l digiuno, e fra 'l Dimonio
Sempre è il notajo, come Alcide al bivio.
Ma i più sieguo. Il mendico in toga è raro,
Nè par dotto: Demostene è il danaro.

XVIII.

Ove vai? Chiede. A Roma, io dissi, e teco,
Se il vuoi. Già il cocchio è pronto, e i duo giumenti:
Ritroso l'un, tripode l'altro, e cieco;
Ambi causa al cocchier d'infami accenti.
Costui, che tutte avea le furie seco,
M'imprecò guai, nè gl'imprecò fra i denti.
Ma il notaro, più santo del cocchiere,
Mescea qualche bestemmia al *Miserere*.

XIX.

Tre dì nell'ire, in sucido tormento
Tre notti io scorsi. Scendo in Terracina,
Si congeda il notar per un momento,
E l'ancella con sè trae di cucina.
Ma entrò il suo vago, vide il lume spento,
E la donna al dottor troppo vicina.
A lei diè un calcio ove a Poppea Nerone,
E interpellò il notajo col forcone.

XX.

Spiccò un salto il meschin, trasse il pugnale:
Ambo fremeano: iò corro; ad ambi il torto
Do, come s'usa: ma il Dottor carnale
Crebbe in voce, e in ardir, fuggendo in porto.
Lasciami: io quì lo scanno, e in tribunale
Poi cambio scherma, ei disse, e incolpo il morto.
Paghi, il garzon gridava, e poi la tocchi.
Stimai quel danno quindici bajocchi.

XXI.

Passo a Velletri, e m' offuscava il volto
Barba, egual presto a Turca, o a Cappuccina;
Ma un bacile, una chioma, e un ceffo scolto
Atta a ogni uopo del pel m'apre officina.
Quì, buon Bartolommeo, fu in me rivolto
Il rigor della tua carnificina:
Che il maestro (cred'io dei manigoldi)
Venne, e mi scorticò per cinque soldi.

XXII.

Mentre ei con man di ferro a manca, e a destra
Volge il mio naso, qual timon del viso,
La moglie il chiama. Ei corse alla finestra;
Tornò, e mi disse: Nulla: è un uomo ucciso.
Viva Pippo! gridava la maestra,
Scannò Luca: ve' il sangue; ancor n'è intriso:
Pippo è mio figlio: e pel coltel, pel vino
Disfida anco l' onor Trasteverino.

XXIII.

Donna, esclamai, non temi tu il Bargello?
Disse: Ei me teme; e in ver con due parole
In ferri il fo marcir dentro al Castello:
Quì son protetta, e la mia figlia è un Sole.
Lucra assai col rasojo, e col capello
Pippo; e la borsa, Dio mercè, non duole.
Coi regaluzzi ognor gli sbirri avari
Accieca, e gli omicidj non son cari.

XXIV.

Tosto al notajo: L' aere a me par grave,
Gridai, sebben quì nacque Ottavio Augusto:
Spero in Roma altro stile. Ivi il soave
Temi, disse, e nel vecchio il nuovo gusto.
Parto, e in Roma opre pie miste alle prave
Scorgo, stenti moderni, e onor vetusto;
Croci, e pugnal, Taidi in devote gonne
Veggio, e men cittadini, che colonne.

XXV.

Tre all' ostel mi precorrono, e sicarj
Pareano agli atti. Li saluto, e scendo:
Chi sian, dimando. Il fior degli antiquarj
Son io, l' un disse. L' altro: Idoli vendo.
A quel replico: Ho studj letterarj
D' opre moderne. A questo: In altro spendo.
Al terzo, ch' era immondo, e mascalzone,
Chiedo: Chi sei? Rispose: Cicerone.

XXVI.

Titol del servidore. In ver sei saggio;
Disse il notajo. L' uno è immaginario
Istoriografo. Ad Ostia fe vïaggio
L' altro, per anni sei, come falsario.
Ambi recano ai bronzi, e ai marmi oltraggio.
Merce egual fanno il Circo, e il Santuario.
E Cicerone? Io chiedo: È degl' istessi,
Rispose, e intercessor fra entrambi i sessi.

XXVII.

Roma già vidi in pria. Parto; il notajo
Resta, e ho novel compagno altro dottore.
Ohimè! col ferro, e non col calamajo
Gli egri spedía, di nuove morti autore.
Trovò in diuturne piaghe il suo granajo,
E polipi stampò svelti dal cuore.
Or riede al patrio suol, ch'era Bologna.
Concittadine avea chiacchiera, e rogna.

XXVIII.

Meco costui non ragionò dell'arte,
Ma sol di regni, di Monarchi, e d'armi:
E a me: Chi sei? Qual nasci? e di qual parte?
Chiedè, che fai? Nulla; risposi, i carmi.
Disse: Hai franco sermon nelle tue carte?
(Questa di libertà stagion non parmi.)
Mostra i tuoi scritti: leggerem per via:
Son galantuomo. Vidi, ch'era spia.

XXIX.

Gli ebbe il mare: rispondo, e in sonno astuto
Cerco salvezza. Veglio, e par ch'io dorma.
Invan quei tosse, invan tenta stranuto;
Alfine a me dormendo si conforma.
Ma il caval, che ambo gli occhi avea perduto,
Cui pel calle era il fren l'unica norma,
Cade, e ancor noi seco a cader costringe,
Mentre pur il cocchier dorme, e non finge.

XXX.

Sossopra andammo, e noi sveglio la scossa;
Sul cocchiere il dottor coi ferri corse,
Per vendetta, a operar fin nella fossa,
Ma in piè saltò il meschin, che se n'accorse.
Ruggía l'iniquo, che volea pur rossa
Far la lancetta, e il colpo in me ritorse.
Chiedè il braccio: il negai: cosa più seria,
Che arrischiar poesie, credei l'arteria.

XXXI.

Quindi a Viterbo amica vecchia ospizio
M'offre: (fu mia nutrice) entro, e l'accetto.
Io, che temo la rogna, e qualche vizio,
Vo sul canile, e do al chirurgo il letto.
Quì la balia fra l'ombre (il malefizio
Tardi vid'io) mi decimò il sacchetto,
Ma pianse a'miei congedi, e con pio viso
M'augurò, per tre paoli, il Paradiso.

XXXII.

Seguo il cammino; trovo amici in Siena,
Ov è fama, che regni epidemía
Cagion di cor sincero, e mente amena,
Nei caldi dì, che chiamerò allegría.
Quì parca m'apprestò, ma gaja cena
Siena patria de' miei: quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SATIRA OTTAVA.

I.

Fauste a Imene ardean faci, e altar pròpizio,
Quando il pudor beltà parea bastante:
Or che l'aspetto, e l'animo è artifizio,
Cingon l'ara le Furie in larve sante.
Qual tugurio or non ha, qual chiaro ospizio
Vergini, che altro son fin nel sembiante?
Dove or non cresce a laidi furti accinto
Il peggior sesso, in cui la frode è istinto?

II.

So, che consiglio quì, ragion, censura
Armi son frali: pur con franco zelo
Di messe tal pria marcia, che matura,
Tutto il velen, fin dacchè spunta, io svelo.
Non compie Elvia due lustri, e trama impura
Seco già studia, e i guanti aborre, e il velo;
Ama il pinto rossor, che il ver deride;
E i fregj ammira delle mogli infide.

III.

Deh! intendete, o pulcelle, all'ago, ai fusi,
Nè addestrate all' error gli anni innocenti,
E allor non fia, che il medico v' accusi
Smunte da studio d' amorosi eventi.
Secol beato, che le scuole, e gli usi
Vietò d' amore, e i teneri lamenti
A immature zittelle! Or, pria dei ganzi,
Le svia molle dottrina di romanzi.

IV.

Arde in Musica? Conta i trilli in dote?
Ahi, se i guardi, i sospiri accorda al canto,
Se a rocche preferì cembali, e note,
Lieta di perigliar nel proprio incanto!
Lungi almeno da lei le imberbi gote
Tenga eunuco Chiron, che insegna il pianto,
E il riso in suon forier di gioja immonda,
Che par verginità, perchè infeconda.

V.

Ferrata torre, o quel pastor le guardi,
Che avea cent'occhi, e ognor cinquanta aperti:
Vana custodia ormai: giungerà tardi
Sposo, che incontrar vuol vezzi inesperti.
Temi il timor, fuggi i dimessi sguardi,
E i detti, e gli atti per modestia incerti.
Già cara è al turpe zio; t' ordì rivali
Fra i servi, e del suo fior non tesse annali.

VI.

Già nacque, e crebbe tra i materni falli,
E dal fratello argomentò non poco.
Dal balcone, per gli uscj, e nei cristalli,
Non vista, il proprio accese all' altrui foco.
Furo all' occulto ardor propizj i balli,
Il desco della mensa, e quel del gioco;
E dai fanti venduta, e dall' ancella,
Udì chi non invan la chiamò bella.

VII.

Pregia gli scritti, imita i pinti amori,
(Chi arresta i passi sul confin del vizio?)
Appaga i veri; e verginetta fuori
Preme i falli con tacito supplizio.
Quì del coturno non vedrai gli orrori,
(Cauta tragedia) ha quì Medea giudizio.
Previene i pianti, e l' anime segrete,
Sentono quasi il lor principio in Lete.

VIII.

T' ama costei, che di sue colpe il resto
Ti serba, e vien coi sacri auspicj unita,
Che stupor finge, e con ribrezzo onesto
La scorsa cuopre, e la ventura vita?
Forse a te vien dal drudo spinta, e presto
Vince i tuoi voti colla prole ordita.
Costei fu tua: ma dall' evento imparo,
Che scrivendo *fia tua*, rise il notaro.

IX.

L' arti coll' arti, i vezzi Otton coi vezzi
Schernì, predò; ma preso è lo sparviere,
Se lo stral non dai merti, ma dai bezzi
Vien, per chi brama in letto le miniere.
Temi, o tu, che la dote ivi accarezzi,
Tu, cui Madonna diverrà Messere,
Qual nocchier temi, a cui lo scoglio in faccia
Corre, e coll' ombra già la prua minaccia.

X.

Col tesor vien lo scorno. E fia pudica
Colei, che libertà comprò nel giogo?
Pagò il suo fallo i dazj: il faccia, il dica;
Dovrai tu stesso il tempo darne, e il luogo.
Forse è di vezzi, e di pensier mendica?
Non giova; negli scrigni tien lo sfogo:
Frequenti al suon dell' ôr trae dolci epistole,
Col polipo innamora, e colle fistole.

XI.

Chiaro di sangue, ma di soldi asciutto,
Piacque Enzio a Livia per le quadre spalle;
Pezzente, e sol vestía cenci di lutto
Per un bisavo morto in Roncisvalle.
Agj da tali nozze, amore, e tutto
Sperò ignudo costui, ma sbagliò calle;
Perchè Livia nol veste, e gli dispensa,
Sol quanto basti al talamo, la mensa.

XII.

L' oppresse, lo tradì, gli alzò la nera
Bile costei; ma coll' inopia il vinse;
E gli aggravò la marital galera
Fin per lo pane; onor nel seu gli estinse.
Qual moglie peccò in patria; indi a straniera
Terra, qual vedova, andò errandó, e finse
Staffier lo sposo: allegra lo vedea
Fuor del cocchio gelar nella livrea.

XIII.

A cento drudi messaggier t' invía,
Enzio, e i tuoi vituperj offre al tuo sguardo.
Che più? Dal suo tesor, che t' ammalía,
Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo.
Ahi! L' Erinni m' assale, e fuor di via
Mi trae. No: sogno non m' appar bugiardo.
Odo gridar Minosse: Invan più destra
Fu costei: vada accanto a Clitennestra.

XIV.

Ma quella vuoi, che porti in letto orgoglio,
Di titol gonfia, e d' Avi, e di corone,
Regina, che abbia fronte e cor di scoglio,
E per vezzo ti chiami mascalzone.
No; rispondi, o Martin, l' ostiera io voglio,
L' ortolana, o la trecca del carbone,
Saggia, cortese, intatta. Ahi! sogna, o impazza
Costui, che trova la Fenice in piazza?

XV.

Tutte han velen, ma di più ree ceraste
Scuoti flagel, che i talami scompiglia,
Tu Monnonesta. Va', togli le caste
Forme al rancore, e i tuoi costumi sbriglia.
Pria che Vestali da superbia guaste,
Sozze nuore vogl' io; perchè in famiglia,
Più dell' Achea da Paride sedotta,
Reca incendj quest' Elena incorrotta.

XVI.

Va' co' tuoi merti, va', tu lingua acerba,
Tu fulmine su i timidi parenti,
Tu strazio di fantesche. A te, superba,
Par fatto lo staffier d' altri elementi?
Questa contegno inaccessibil serba
Per burbanza, nè in cor sensi ha innocenti,
Ma furie, che le dà il pudor fattizio;
Poichè fin la virtude in donne è vizio.

XVII.

Nutrir suoi parti a disonor si reca:
Via questo lezzo dal materno letto,
Via, grida, e della Tonia, o della Beca,
Per l' alimento lor, noleggia il petto.
In agreste capanna, in stanza cieca,
O li rilega fra le travi, e il tetto.
Se li nutre, se a quelli è madre intiera,
Il dirti Babbo è la bugía primiera.

XVIII.

Ma già la spôsa dal paterno ostello
Esce, già teco assisa è ne' tuoi cocchi.
Gemmato il crin le sorge, e brio novello
Vien colla libertà dei detti sciocchi.
Il passo, il riso, medita più bello,
L' onde del sen, le scorrerie degli occhi;
E crede error di secolo più stolto
Colla modestia difformarsi il volto.

XIX.

O per diletto altrui, per tua sciagura,
Forme sortì, che imiterebbe Apelle,
O il dorso emenda, abbrevia il piè in tortura,
Cambia osse in polpe, e bruna in bianca pelle.
Quella ostenta i suoi pregj, e al verno indura
Le braccia, il tergo, il sen fino all' ascelle:
Ma di questa i difetti, anco in calore,
Ricuopre inespugnabile pudore.

XX.

Perenne il lusso della breve moda
Vanta ne' fregj suoi, pensier di Francia,
D' onde beltà posticcia ai nostri approda,
E trasforma in Angelica la Tancia.
Così tua moglie il capo si trasmoda,
E or la fronte nel crin perde, or la guancia:
Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi,
Che ricevè le ciglia, e aspetta i fianchi.

XXI.

Misero ! Suda notte, e dì ; ristringi
Il manto, il vitto, e al tuo desío ripugna ;
Debitore anco in carcere ti spingi
Per lei di tue sostanze ingorda spugna.
Poco è a'suoi fregj. Poco è ancor se intingi
Nell'altrui scrigno l' illaudabil ugna.
Nè il Pattolo empier può coll'aureo flusso
A costei la voragine del lusso.

XXII.

Cerchi altro fonte. A lei, che ognor trapunte
Vesti cangia, Eoi pallj, e piume rare,
Sola vergogna è mode usar defunte,
E meglio è uscir qual Citeréa dal mare.
Genti da van desío finora smunte,
Comprate or la pudica, or che comprare
Dovrà i suoi fregj : il biasimo, la lode
Quì sta. Soccombe ogni virtù alle mode.

XXIII.

Vien succinta in brevissima gonnella,
E avvolta in bianco lin siede, e si specchia.
Quì pei Vaghi si fabbrica la bella,
Medita, emenda, e sopra un riccio invecchia.
Quì parrucchier, che già espugnò l' ancella,
Cifre a lei porge, e doni; e nell' orecchia
Dice: Dai bei vostri occhi, o donna, è preso
Campion, che i merti ha d' Ercole, e di Creso.

XXIV.

Ride Cintia, e d'avorj ampia dovizia
Svela a costui, che avrà poi mancia intiera,
Se ciò, che a mille Eroi sarà primizia,
Non è nausea al garzon, che l'ammaniera.
Molto gli dee colei, che s'artifizia
Per invogliar, come cavallo in Fiera;
Mentre ogni donna al proprio volto è serva,
E litigò pel pomo anco Minerva.

XXV.

Menzogna è il volto, il crin, menzogna i denti;
Copre, e accusa col muschio il fiato, e i mali;
Porti in merletti un patrimonio, e ostenti
Nel suo monil le gare dei rivali.
Or co' rai dal cappello ombrati avventi
La culta negligenza avidi strali,
Or coll' espresse membra il lin deluda,
Per vestita serbar dritti d'ignuda.

XXVI.

Dite voi, figlie d'Ugo, e di Gualtiero,
Quando la Gambedor, la Musoduro
Tai foggie usò? Dissimula il mestiero
Gilda in piazza, ristoppa e gli uscj e il muro.
Ma quì sì chiaro appar l'atto, e il pensiero,
Che accanto a voi fin l'Aretino è oscuro.
Per voi pompa è l'insidia, e si propala
Dalle vesti succinte il vizio in gala.

5

XXVII.

Poco è uno sposo a lei , la data fede
Nulla. Giugne garzon vice-consorte ,
Servo , e signor , che al conjuge succede ,
Pria che gli apra Proserpina le porte.
In vista a tutto il Ciel Vulcan non vede
La sposa in rete? Vede, ma più forte
È il Dio dell' armi, o almen veloce è troppo,
E in quest' età Vulcano è ancor più zoppo.

XXVIII.

Dove il vigor coi vezzi in gara , e dove ,
O Atalanta , è l' ardir , che al bosco , al monte,
Ostentasti col drudo , e l' alte prove
Quando ridesti del vicin Caronte?
Accorri , o sposo ; svien la forte , e piove
Gelido nembo dalla smorta fronte.
L'accogli in braccio? Ah temi l'unghie, e il morso,
Dal ganzo vuol l' empia agonía soccorso.

XXIX.

Cospira anco Esculapio , e a te la toglie
Per nausea conjugal (mal d' ogni bella)
Tal che al celibe sposo è ognor la moglie
Ritrosa , e men t' è moglie , che sorella.
Se il sentier non s' aprisse a tutte voglie ,
Nel matrimonio tornería pulcella.
Quindi sol dall' ingiurie , e dalla spesa
Conosci il nodo , che ti strozza in Chiesa.

XXX.

Verrà fingendo conjugal talento,
A implorar l'abborrito tuo dominio,
Che a tempo la soccorra, e al tradimento
Presti del tuo cognome il patrocinio.
Tu proteggi col vel del Sacramento
L'onta, e d'estranio germe il latrocinio:
Nè basta: ahimè! saprai quanto poi nuoce
Di moglie rea la tenerezza atroce.

XXXI.

Placati, Augusto; all'Isola funesta
Deh non corra dal Tebro il fier naviglio.
Ve' chi v'ascende: oh Dio! Tua figlia è questa.
Ma sordo è Augusto, e Giulia va in esiglio.
Or se tutte le impure, ove andò questa,
Mandasse in bando lo sovran consiglio,
Vasta non men d'Europa esser dovría,
Per capir tante ree, Pantellería.

XXXII.

Or coi piè amor promette, or colle mani,
Or lusinga il garzon con dolce ingiuria:
Sa i vezzi languidi, i saluti arcani,
E tutto il Galateo della lussuria.
Di speme il pasce cogli sguardi umani,
O gli accresce il desío colla penuria.
Or casta, or pia si finge, egra, o non sola:
Penelope bugiarda senza spola.

*

XXXIII.

L' un ne guarda, poi tace, poi sospira
Modesta, e in sospirar s' accresce il petto.
D' un altro i manti approva, e poi gli gira
L' occhio, ma parca è del bramato aspetto.
D' un terzo applaude al dir, furtiva il mira,
E gli accenna del conjuge il sospetto.
Con un sorriso, fatto a onor dei denti,
Toglie il pasto a tre gonzi, e il sonno a venti.

XXXIV.

Se intiepidisci, ardono in lei le faci:
Molle ha la voce, dubbio il gesto, e splende
Nei guardi suoi premio ai progressi audaci,
Nè più, che per soccombere, contende.
Del busto i pregj, se non son mendaci,
Più svela, e incendj accusa: alfin s' arrende
Tutta, e a tutti ripete: È il primo fallo.
Ma prima lo ripete il pappagallo.

XXXV.

Orgogliose beltà, schive maniere,
Ove andaste? In pantan fior di matrone
Cade, e preda è d' un fante, o d' un artiere
Claudia, che ama stature, e non persone.
Quante Dee, che pel basso oblían le sfere,
Da occulti merti di plebeo garzone
Son vinte, e con affetti stipendiati
Lo staffier le fa caste pei Magnati.

XXXVI.

Dopo i giganti avranno il nano, e dopo
I biondi il bruno, dopo i magri il pingue;
L'Anglo, il Franco, il Germano, e a lor fia d'uopo
Nel letto il Calepin di sette lingue.
Più di nostrale Adon, piace un Ciclopo
Nato oltre l'Alpi; estranea usanza estingue
Le nostre, e dal mal-seme pellegrino
Crese prole da Napoli a Turino.

XXXVII.

Se del sesso, e del secolo a dispetto,
Nacque all' amor restía, gelida, e morta,
Finge ardori, e col riso, o coll' occhietto,
Come bramosa, a quel, che aborre, esorta.
Ove manca il desío, trae l' intelletto,
Nè la calunnia d' onestà sopporta,
Ma vuol, che, come vizio, in lei s' apprezzi
La disciplina dei segreti vezzi.

XXXVIII.

Poche tali; egre, e sane, e vaghe, e brutte
Odiano a gara l' ospite di Preto.
Quante di fiamma son composte! Ah tutte
Son d' Eva alunne, e l' invogliò il divieto.
Che sian dal vizio le beltà distrutte,
Che il disonor sia pubblico, o segreto,
Non cale a Stenobéa; l' uopo è infinito,
E bacia disperata anco il marito.

XXXIX.

Poni guardie alle guardie, e, qual nocchiero,
Diffida ognor del perfido elemento;
Veglia, esplora, incatena anco il pensiero;
Mentre da un sol la guardi, è in preda a cento.
Lasci a queste lo sposo il fiore intiero,
Pur madri son, nè le feconda il vento:
Quai le giumente, che Maron compose,
Forse propizio alle Romane spose.

XL.

Alta matrona, che a sua turpe sete
Scarsa creduta avría l' oste di Serse,
Dava molte a vil donna ore, e monete,
Per ciarle averne, e mode ognor diverse.
Questa a lei spesso offría celle segrete,
E alla germana sua, che vi sofferse
L' onta primiera: ai Vaghi in queste celle
Molte veníau, che sembrano zittelle.

XLI.

Quì giunse, ancor novizio in tal palestra,
Della matrona il figlio; e quì la zia
Tosto a lui fu del primo error maestra,
Ma il chiamò parentela, e cortesía.
Canto il ver, non le Fate, o in grotta alpestra
Amor condotto da seníl magía.
Quindi passò il garzon.....Tacete, o Muse?
Ditemi, se la madre almen l' escluse?

XLII.

Nè sempre arcano è il suo fallir, nè l'onte
Cela a Imenéo dall'empia usanza oppresso.
Quali a Piróo le briglie di Fetonte,
Tal è il fren del marito al laido sesso.
Anzi le applauda, se la moglie ha in fronte
Gemme, insegne di traffico permesso.
Dei drudi il merto io so. Tanto l'uom vale,
Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale.

XLIII.

Ve' la moderna Alceste: al ricco sposo
Vende amor, che del debito fa usura.
O maligna accarezza lui che annoso
Reca al talamo giel di sepoltura.
Col testamento dei, Titon geloso,
Pagar le pene del respir, che dura.
Lo sa l'ingrata, e già coll' empie brame,
Pria della Parca, ti troncò lo stame.

XLIV.

In tutte egual, benchè in diversa sorte,
Dei sozzi istinti è il mercimonio atroce,
E venale è colei, che splende in Corte,
Quanto quelle, che nutre il piè, o la voce.
Le tenerezze son rapine accorte,
E più l'amica al tuo peculio nuoce,
Di quel, che Grecia nocque all'Asia doma,
Annibale a Sagunto, e i Goti a Roma.

XLV.

Voi, ricchi garzoncelli, avverto; a voi
Talor la donna, non qual donna, è rìa,
Ma qual ladron, se fe' archibugi suoi
Le carte, e il tavolier selvosa via.
Col giuoco avvien, che più la donna scuoi,
Che coll' amore; perchè quì ammalía
Pur vecchia, e brutta, e perchè a impuro foco
Alfine è lungo il dì, breve pel gioco.

XLVI.

D' onde tal lue, d' onde a noi fe' tragitto?
Caste uscíano, cresciute in sante celle,
Paghe di gonna vil, di parco vitto,
E avvezze a orar le timide pulcelle;
Quando i padri fra i salmi, al Clero afflitto
Concordi il precedean con pie facelle,
Perchè l' Angel coll' armi, e l' ale ardenti
Pendea sul Lazio, e ne períàn le genti.

XLVII.

Ora peggior del morbo è l' aer sano;
Noi strugge il vizio: or Nume, e Fè s' oblía,
E delle madri il lusso, e il pensier vano
Va nella prole, e da virtù la svia.
Dal Franco suol, dall' Anglo, o dal Germano,
Lazie figlie a educar, donna s' invia,
Dotta in fallir, Minerva avventuriera,
Che presta ai vizj urbanità straniera.

XLVIII.

Quindi la giovinetta i drudi implora,
Pria che lo sposo; e se col molle occhietto
Altra preval, s' adira: e fante, e suora
Proscritta è in pena del piaciuto aspetto.
Ma di lite peggior suocera, e nuora
(Guerra più che civil) t' empiono il tetto.
Di queste agli odj l' odio cede, e l' ira,
Che risorgea dalla Tebana pira.

XLIX.

Quelle il seníl cipiglio, e queste offende
L' oblío dei servi, e il titolo di vecchia,
Sì, che mai non vedranno due calende
L' istessa ancella, nè staffier v' invecchia.
Ve' se restò in Omeriche leggende
Itaca cera a sigillar l' orecchia,
O nel duolo dovrai di figlio, e sposo
L' ora temer del pasto, e del riposo.

L.

Non sai, tu tratto a conjugal martoro,
La sorte tua? Non sai, che sempre unite,
Tanto in talamo altier di bisso, e d' oro,
Quanto in sozzo caníl, son donna, e lite?
Taccia Argo l' Idre sue, ceda a costoro
Medusa, e Scilla, che le prore ardite
Su i flutti assorda con latrante mole,
Il fianco cinta di canine gole.

LI.

Or loquaci, ora mute, or liete, or meste,
Dal ben rivolte al mal, dal vizio all' Are,
Vivono all' improvviso, e fuor che oneste,
Son tutto, e sono come ai venti il mare.
Certe ne guasta letteraria peste,
Nè Cloe nel partorir grida in volgare;
Dori in Cruschevol' ama, o in versi sviene
Costei, che cambiò Lampsaco in Atene.

LII.

Simula studj, e dotte carte svolta
Con suono, qual di Borea in un canneto;
Più vana vien dai libri, e non più colta,
E spiega amor recente in sermon vieto.
Donna ignorante è in un sol modo stolta;
La dotta è in due. Nè i detti d' Arria a Peto
Medita, ma il muggir della Reina,
Che in Creta finse voluttà vaccina.

LIII.

In tutte credi l' onestà supplizio,
Sforzo il casto rifiuto, e sempre vinto
Dalla natura il sesso? Ah no: nel vizio
Seguon tutte ragion, non tutte istinto.
Quindi tutte son prave: anzi il giudizio
Le fa più ree, quando il periglio è finto.
Calcolo in molte è il fallo; e la più pura
È quella che più pecca per natura.

LIV.

Se omai gli stanchi vezzi indegna ruga
Solca, e teme il giudizio dello specchio,
Vuol dei begli anni trattener la fuga,
E serbar gioventù sul viso vecchio.
Quanto il compra, e il rinnuova! Oh quanto asciuga
D'unguenti, e di colori ampio apparecchio!
Breve aita. In digiuno di carezze
Piange l'infedeltà di sue bellezze.

LV.

In odio dell' età si svelle il pelo
Reo di canizie, e ha false chiome in testa.
Un neo le rughe, e scandaloso velo
Cuopre del sen la nudità modesta.
Nè di lucerna i rai, nè quei del Cielo
Soffre, e solo il crepuscolo le resta;
O l'ombra, che l'onor salva, e il rispetto
A un volto per l'età vergognosetto.

LVI.

O sesso in grigia età più reo, che in bionda,
O infida schiatta! Un vizio ha giovinetta,
Vecchia gli ha tutti; e cuopre invidia immonda
Sotto aspro zel, ch' è del desir vendetta.
Degli anni sul pendío non ha più sponda.
O donne, che oggi invano Amor saetta,
Poscia da voi, giunte a senil penuria,
Vedrò la castità stimarsi ingiuria.

LVII.

Temi, Ippia; ai vezzi tuoi la prole adulta
Nuoce omai; temi, incarcera, accomiata
Le grandi figlie, tuo rossore, e occulta
Il lor volto, che pone al tuo la data.
Cela anco il figlio: coll' età t' insulta;
Meglio è che l'abbia il Chiostro, o in mar l'armata.
L' ultimo Cloe qual primo ostenta, e dice,
Che bambina fu sposa, e genitrice.

LVIII.

Peggior è Altea: ringiovenì nel vizio,
Mentre divide colla figlia i drudi:
O si compra un Sanson, che al grave uffizio
Basti, mancipio dell' annose incudi.
Coi regaluzzi assaggia Adon novizio,
Elene imbarca, e a Fedre piega i crudi
Ippoliti; il desío premio le sembra,
E i suoi vizj amerà nell' altrui membra.

LIX.

Vada coi salmi a trastullarsi in Chiesa,
(Ultimo error della femminea vita)
Petronia, che dall' uomo a Dio discesa,
Volge al Rosario le oziose dita.
Di pio livor contro i verd' anni è accesa,
Cede all' Ara i suoi fregj, ama il Levita,
Vive in confessionale? Onte, e martíri
Cova, e t' odia in serafici sospiri.

LX.

Tu Beata, m' oltraggi, mentre ascosa
Col destro fraticel tratti i Breviarj,
Tu scrupoleggi in castità rabbiosa,
E a me porti l'inferno dai Sacrarj.
Pie son peggiori. Questa all' altrui sposa
Guida occulto amator nei santuarj,
Per carità. Quella, che sconcio ha il viso,
Compra le Messe per piegar Narciso.

LXI.

Nè te, pica devota, udir vogl' io,
Che sai fratello armar contro fratello.
Dirò il furor, dirò dal sesso pio
Pien di strage domestica l' avello?
Abusano di tutto, e fin di Dio,
Queste, che ogn' erba cangiano in nappello.
Lor voce è rissa, è zel, che punge, e taglia;
Nè udì lingue più ree Colco, o Tessaglia.

LXII.

Dal sesso, autor primier di voglie insane,
Vien l' angeletta con promesse sante,
Che, poichè in casa onor ti tolse, e pane,
Suo non ti vuol nè conjuge, nè fante.
Per fuggirti e Divine, e Leggi umane
Rompa, o in lungo morir morte a ogn' istante
Vorrai, morte; nè a Socrate è increscìuta,
Perchè Santippe era peggior cicuta.

SATIRA NONA.

I.

Poichè Astrea tornò in Ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i mali;
E a gara in forma uscían d' alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui, che ciò, che ignora, insegni,
E stolto accatti onor da stolti eguali,
E quindi ai torchj pregno d' arroganza
Viene studio peggior della vacanza.

II.

Quei, che a virtù tributar l' opra, e l' oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E colla vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penéo, che Febo al crin s'intreccia.
Gl' iniqui or fanno in Pinto empia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

III.

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l' aurea ornaste età d' Augusto,
E i Graj mastri svolgeste i dì, e le notti,
Pallidi in ponderar le norme, e il gusto;
Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacraste, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonía,
Vanto i corvi usurpar di melodía.

IV.

Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense, e ville, e Alessi
Diè al cantor, che d' Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime, vuote.
V' aizza negro pan, secche lattughe,
E l' Epopéa, che vestirà le acciughe.

V.

Quindi vena volgar, quindi odio, e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch' io, poi che a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m'impiastri
Cruda Talía! Vuoi, che il tuo mal s' esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?

VI.

Sì, te vendicherò dall' onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura,
Nè colla chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepultura?
No: i proprj nega, e i falli miei dilata
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia, ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar, dell' Elicona.

VII.

Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio, o il fuoco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblío, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n' è udito
Il ragghio dal Parnaso parasito.

VIII.

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
L' ignobil flusso delle fredde rime;
V' è Toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel bujo confinò il sublime.
V'è Alcon, che l'armi Achee tradusse in Gotiche,
E colla moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.

IX.

Ricorri, o Tosco, a lessico Francese,
Se intender vuoi ciò, che in Toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun, ch' ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca Etiopico, e Chinese,
E già Italia le voci oblía native,
Pel barbaro sermon, che in quella entrato
Or la punisce del saper passato.

X.

Da obliquo stil, che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l' intelletto è vinto,
O motto, che il Lombardo in Guitton pesca,
Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
Induri, Italia, per sete Dantesca,
O di Latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori, che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida uso, e giudizio.

XI.

È in sommo onor, se di lascivia olezza,
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s' applaude perchè nuoce.
Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la Croce;
Quei le satire volge a infami uffizj,
E i vizj punge col sermon dei vizj.

XII.

Odio il saccente, che agl' ingegni avverso
Lascia le gemme, e sol de' nei va in busca.
Vuol più loico Ariosto: vuol più terso
Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
Tema Dante altre chiose: il facil verso
(Dice ei) di Metastasio i pregj offusca:
Per un Francioso Autor dà tutti i Greci,
Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

XIII.

E tempo è di Aristarchi? Or qual censura
Obbliga al senno, e alla crudel grammatica,
Se ai Poeti il peculio è Cinosura,
E l' arte d' Oratore arte è piratica?
Vati, Legisti, e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa Asiatica
Comprar vergogna d' affamate dediche,
Che coll' ingiusta lode son malediche.

XIV.

Quindi Italia, che traffica in bugía,
A chi nome non ha, sogna per darlo.
Quindi cresce d' elogj epidemía,
E (vile arringo) dei Giornali il tarlo.
Biasmo, e lode per quei son mercanzía,
E ancor la Fè. D' Istorici non parlo;
I fatti Achei Tucidide a noi mostri,
Livio i Romani, e l' Aretino i nostri.

XV.

Forse d' annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sale,
Che fra i Dottori, e ne' Licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?
Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre eguale,
Come egual sulla mensa ai Lestrigoni
Parea d' uomini carne, e di montoni.

XVI.

Ridi? Pur non mai tanto i Greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i Latini,
Quant' or che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi Venusini.
Perciò l' egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini;
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda;
E anco il Vangel pel margine si loda.

XVII.

Nè orvietan vende a noi colui, che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di Bibliotecario.

XVIII.

Premj abbia, e fama. Pien d' alti consiglj
A noi l' attesta autorità d' occhiali,
Sordido il manto, il crine, immondi artiglj,
E dal naso inurban fetidi stralí.
Su i detti altrui frequenza di sbadiglj
Al consorzio lo toglie dei mortali.
Cita al Caffè la Bibbia non intesa,
Porta Celso al Teatro, e Plauto in Chiesa.

XIX.

Ma del corpo il graticcio appena, e il cuojo
Resti a chi su gl' inchiostri invan s' arrabbia,
Spremendo dal cervel collo strettojo
Arido frutto, e in librerie s' ingabbia.
Studio, ch' è in mente secca, e qual rasojo
In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
Pur carte imbratti, e aspiri al mausoleo,
Ove altri mal-vicini ha Galileo.

XX.

Meglio, se a Dioscoride la coda
Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
E meglio ancor, se gli egri in letto inchioda,
E tardi impera Confession laconica.
L' esequie affretti ai poveri per moda,
Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
A complice Spezial Medico accorto
Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.

XXI.

Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all' atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri dì metta in compendio.
Morte indi esclama: Quanti al Mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d' incendio,
Sarían pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interpetre di polsi.

XXII.

Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del Dottor, che i popoli all' eccidio
Conduce, e il Cristianesmo alla Moschea.
Fe' i sensi interni all' empietà presidío,
Quindi le leggi, onde cassò l' Ebrea,
Che dal Sina splendè norma all' umane,
Promette cornucopia, e scema il pane.

XXIII.

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all' are avversa, al Trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l' infausto dono.
Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate: Ahi! sol fra noi ne resta il suono;
E se Ginevra altro Aristide invía,
Taccia, or che il senno chiamasi eresía.

XXIV.

Nol patì Ciapo, che l' udío per l' orto
Gridar fra i porri, e l' erbe. Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al Mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori, e incognito ai villani?

XXV.

Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il caníl, ma vendi l' alma agli agj?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagj?
Trar vuoi Filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i Templi; e Astrea per le tue ciancie
Cade, o impara a rubar colle bilancie.

XXVI.

Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d' udir Dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il ciel dispensa,
Che lo scettro, e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi, che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al Ciel chi al bene, o al mal si torca,
Or sul Trono mi sento, or sulla forca.

XXVII.

Credi me semplice, e il son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper, del saper vostro.
Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il Dottor, nè il difendea l' inchiostro;
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l' enciclopedica ignoranza.

XXVIII.

Stolti Avi nostri! A che vegliar sul vieto
Codice, e usar Latine carte, o Greche?
Or tutto il senno sta nell' alfabeto,
E cancella un sol libro biblioteche.
Folle arroganza, che fe' immune, e lieto
Il cammin della colpa all' alme cieche,
Quì certo error fondò col dubbio, o escluse
Dio dal Mondo, e nell' ozio in Ciel lo chiuse.

XXIX.

Quei squarciò di natura il denso velo,
Scompose i monti, popolò le stelle,
Feo tuonar senza Nume, e contro il Cielo
Svegliò dal suol le folgori rubelle.
Questi oppose il barometro al Vangelo,
Del uom terminò l' alma colla pelle;
Chiama i prodigj opra di Frati accorti,
Nè di Lazzaro crede ai beccamorti.

XXX.

Poscia dalla più inerte alla più esimia
Creatura empio fil tesse, e cammina
Dal sasso all'erba, al verme, indi alla scimia
Giugne, e degrada l'uom, ch'ei le avvicina.
Più delira costui, di chi all'alchimia
Credè, quando il peculio arse in fucina,
E d'avarizia in prodigo lavoro,
Per maggiore speranza, sfumò l'oro.

XXXI.

Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
Mercè il vostro saper, l'Are Divine
Cessano, il Tempio è muto; e più guadagno,
Che aver prediche, e Messe, è aver rapine.
Vidi per voi, come in turbato stagno,
Galleggiar feccia, e divenir dottrine
Gli errori, e ormai scuola non manca alcuna,
Perchè adulto il saper ritorni in cuna.

XXXII.

Sul Giornal (compro onor) le proprie lodi
Voi dettaste: ivi il nome passaggiere
Suona d'Autor, quai suonano dei prodi
L'armi assai debitrici al Gazzettiere.
Certo d'invidia, o Samo, o Arpin, ti rodi,
Mentre vedi un Scrittor, vil barattiere,
Fra i Saggi trionfar col crin fronzuto,
Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

XXXIII.

Empia di sè i Licei, colla sua gloria
Superi Elvetica Alpe, e Rezia, e Norica
Chi tutta d' Eliogabalo l' istoria
Svela, e di Laide insegna la rettorica.
Chi pria d' Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l'Ara Dorica.
Nè tanto in Síon feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari Caldei Giulian prostrato.

XXXIV.

Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studj, a quei del saper limpidi fonti,
D'onde Padri la Patria ebbe, e Campioni,
E allori premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti.
Ma se pravo ha intelletto e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.

SATIRA DECIMA.

I.

Anni lieti ognor l' uomo implora, e molti;
Quindi arde l' Ara; quindi incenso, e lume
Affumica nel tempio i sacri volti,
E stanno i pinti rischj in voto al Nume.
Navi, e membra salvate, e dì ritolti
A guerra, a medicina, a incendio, a fiume,
Attestano in argento, che infinita
L' uom chiede a Dio la fuggitiva vita.

II.

Strada vuoi pel restío? Lungo ancor troppo
Sarà un palmo di stadio a immobil gotta.
Vuoi molti, e vacui dì? Ma il salmo è zoppo,
Quando coll' opre al Ciel l' alma non trotta.
Filarti gli anni, nè mai farvi il groppo
Dee Cloto, e trar la tua dove ha condotta
Di Nestore l' età? No; ti par poco
Un secol pel teatro, e due pel gioco.

III.

Gioco, teatro, e suburban passeggio,
Altiera civiltà, studio di vizj,
Trame in visite, e misti a vil motteggio,
Fra le tazze, e le spie, ciechi giudizj;
Con Laide onor di pubblico corteggio,
Mode, usi stolti, e teneri artifizj
Son nostra vita, eppur non lungi è il fine,
Nè pianta è l'uom, che rinnovelli il crine.

IV.

Miseri! il tempo è l'unico tesoro,
Ch'è in poter nostro, e ogni momento il rode.
Chi per fissarlo in eternal ristoro
Quaggiù lo spende, n'è il miglior custode.
Ma il grifo torci? Anco a più breve alloro
Corri, nol vieto, e siegui amor di lode.
Chi sudò in armi, o in toga, o cause arcane
Seppe, e svelò, merita gli anni, e il pane.

V.

Forse a scuoprir nuove arti, e nuove genti
(Glorie degli Avi tuoi) consacri l'ore?
Sei vivo, e non tel pensi, e in te non senti
Te stesso, qual bambin, che in ventre muore.
O tu, che, sol perchè morir paventi,
Sai d'esser nato, quale hai frutto, e onore
Del viver tuo, che stagna in ozj agiati,
Simile a fiume, che impaluda in prati?

VI.

La noja anni fa i dì, ma il vizio istanti:
Il mal n' alletta e par ristoro il danno.
Lo tedio almeno i desíati incanti
Rompe talor, nè lo sbadiglio è inganno.
Perciò il tedio s' aborre, e in suoni, e in canti,
Per fuggirlo, le cure, e i dì sen vanno,
E i bei studj. Già i trilli dalla balia
Apprende, e vive in musica l' Italia.

VII.

Alme non pie, che inopia spinge in Chiesa,
O avarizia compunge, e fa devote,
Entrate pur, non v' è all' ingresso spesa;
Sia la Chiesa teatro a tasche vuote;
Sia sollazzo l' Altar, se ha pompa accesa,
Se ai vespri accorda lascivette note
Nobil cigno: ma il pan dai salmi ottiene,
Quando ormai roco nauseò le scene.

VIII.

Quì pur le femmine (idoli Cristiani)
Stanno, e profano amor fra gli Evangeli.
Treschin piuttosto in presbiterio i cani
Impuni, e offuschin l' Ara i ragnateli.
Ma in voi, donne, il baston dei sagrestani
Scenda, in voi: non insulta il bruto ai Cieli,
Come queste, che adorne con reo studio
Portano in Chiesa il solito preludio.

IX.

Altri in teatri ogni vietato frutto
Cerchi, e in platee, che n'offrono ampia speme,
E applauda a scena, ove in canoro lutto
Si stride, e d'ira in musica si freme.
Nè truce è Achille, nè Tersite è brutto,
Danza Vulcan, trillan le Furie insieme,
E gorgheggia Caton, mentre nei cori
Carolano i grotteschi Senatori.

X.

Quì, per barbarie musico, Batillo
Canta, e trae de' suoi danni il guiderdone,
E svengon Ninfe, dal femmineo strillo
Rapite di Temistocle cappone.
Di tue vergini il fior salvo, e tranquillo
Credesti, o Sparta, in faccia al nudo agone
Dei maschj Atleti: or non cred'io le nuore
Sì dure al sesso ambiguo del cantore.

XI.

Quei, per onor del tenero mestiero,
Pinte in angusti avorj espone, o inventa,
(Vittime dello steril vitupero)
Mille ardue spose, e i dolci scritti ostenta.
Credesi Eroe pur fuor di scena: è altiero
Più d'Achille, e d'Enea, ch'ei rappresenta;
Perchè usar può sì ben dei danni suoi,
Ch'egli sembra il Sultan, gli Eunuchi noi.

XII.

Dirò dai vezzi sovvertito l'alto
Coturno, e l'arti di canora strega,
O di colei, che con laudato salto
Le mercenerie membra in aria spiega?
Or di sorrisi, or di sospiri assalto
Medita, o finto onor, che spoglia, e lega;
E vanta in gonna agreste, o in manto regio,
Di scandalo palese il privilegio.

XIII.

Or, Matrone seguaci, e applausi, e serti
Quì date alle maestre, e gli atti, e gli usi
Imitate, il saluto, e di scoperti
Busti ubertà, che prodighe v'accusi.
Nè quì sedete spettatrici inerti,
Nè a stranier vagheggin vietate i chiusi
Balconi, ove fallir potea prudente
Elena, e risparmiar cotanta gente.

XIV.

O Issïone, Issïon, la speme ardita
Alza alla Dea: t'è il Carneval propizio;
Soffri il vel menzogner, presto in romita
Cella starà come all' Idéo giudizio.
Pavento: grida a me turba atterrita
Dall' alto nome, e dal vicin supplizio.
No; non temete: quì Giunon non finge;
Vera vien, nè Issïon nuvole stringe.

XV.

Scomposta il crine, e vincitrice, e vinta
Ve' carolar Penelope baccante,
E sudar rossa il volto, e il fianco scinta
Claudia, cui balza il sen quanto le piante.
Stretta stringe nel ballo, e spinge spinta
Tazia, e ai progressi adesca col sembiante.
Nè invano: a cena, al sesso, e al vin soccombe,
E i suoi casi commette a cento trombe.

XVI.

E tanto avvien fra noi, mentre morali
Sentenze ode il Mercato, ode il Casino,
Mentre ogni madre ha lingua di Vestali,
E ha di Seneca accenti anco Pasquino?
Altro è il detto, altro è l'opra: i Carnevali
Vincono, e il pudor fugge in antro alpino,
E forse invano: fra Napée sedotte
Danno ai pastori il Carneval le grotte.

XVII.

Nè ognor timido e il vizío. All'aere, al Sole
Nobil corso, o spettacolo Cristiano,
T' offre prede: fra il popolo più sole
Son le belle, e più franco è il patto arcano.
Che tardi, Ugone? Or gesti, atti, e parole
Rivolgi all'uopo, e or prossimo, or lontano
Siegui, qual astro, un languido saluto,
E mobil brio, forier d'onor perduto.

XVIII.

Negli orti, in via, pei portici, nei prati
Erra costui. Garzon, nè l' aere oscuro
Aspetti, e il fallo ordisci ove gl' ingrati
Invan rampogna il Labaro sul muro?
Ma il dì preme: oggi oprar sol coi peccati
Suole il volgo, e oblíar mestier più duro.
Benda oggi il vin gli sposi, e plebee nuore
Son botteghe nel giorno del Signore.

XIX.

Talor sol manca al Tosco Automedonte
Nella livrea puzzar de' suoi cocchieri,
Quanto impune coll' arte di Fetonte
Pasce i chirurghi, e colma i cimiteri.
Tal coi cavalli già tuonò sul ponte
Salmoneo, e provocò fulmini veri.
Meglio se chiuso in nobil cocchio siede,
E sembra più valer, se men si vede.

XX.

Dice un campion del vizio: Agli usi, agli anni
Perdona, e tregua al serio oprar concedi.
Giovane è Ugon, ma in tarda età... T'inganni;
Mai non sarà un Ubaldo il tuo Tancredi.
Nè l' opre, nè il pensier, neppure i panni
Cangerà vecchio, ma il vedrai, qual vedi,
Sempre inutil signor, cui sol negozio
L' ozio sarà dopo trent' anni d' ozio.

XXI.

Schietto, e pedone or con saper profondo
Lieve canna agita: or la man gli aggrava
Sì gran troncon, che, se n'osservi il pondo,
Credi involata ad Ercole la clava.
Ma quando annotta, ad altro agon giocondo
Volgi, o Signor, le cure, e la man brava
A palle, che da te spinte, e rispinte
Pel verde pian sotterrano le vinte.

XXII.

Grand' opra, e lungo studio ancor si dice
Il mutabile crin, (dell' alma indizio)
Che appena, qual dal suol messe infelice,
Spunta, o sta qual Menfitico edifizio.
Però, se spiega Ugon gala vittrice,
Mostra, che in suo vestir, fuor che il giudizio,
Tutto è moda, e nel fodero tenace
Porta la spada, simbolo di pace.

XXIII.

Chi salirà per me, Clio, nei palazzi
D' Elvio le veglie a celebrar, gl' inviti,
E il rumor d'ampie sale, ove sollazzi
Son le calunnie, e scapoli i mariti?
Benchè ognun contro lui per via schiamazzi,
Da urbanità orgogliosa i Grandi uniti
Corteggiano Elvio in frotta; e onor gli viene,
E gioja nel contar le sedie piene.

XXIV.

Si prostrano i Magnati , a cui la mente
Non volge , ma un saluto , o un motto ei getta.
Rosseggia a quei sul volto riverente
Rabbia di tal favor , nè oblían vendetta.
Ecco al cenno d'un servo , urta ogni gente ,
Corre Elvio all'uscio. Olo arricchito in fretta
Sì gonfio entra , che il premono le porte ,
Ma lo fa saltellar podagra in Corte.

XXV.

Pur oblíar finse il contegno , e finse
Natura , e civiltà con atti gaj.
Tosto Elpin poetastro a lei si strinse ,
E Alfen , che trae le spose a' paretaj.
Quì fra i patrizj Alcon primier si spinse ,
Ch' Ebrea la madre , e gli Avi ha pecoraj ;
Per lui corre Ippia , e guizza in rosea saja
Vezzosa Cloe sul fior della vecchiaja.

XXVI.

Quì pur si soffre Iséo , non già s' invita ;
Uom saggio , e pio ; ma per la giubba antica
Da tutti la bell'alma era schernita ,
E si sfuggía , qual dalla man l' ortica.
Vedea , che ingegno par la ciarla ardita ,
E ch' al vizio la moda è sempre amica ,
E mordea muto ghigno : in suo destino
Scorgea , che il pio fra gl' empi è un babbuino.

XXVII.

Poi con Lindor carco di vizj, e d'anni
Murro traea di sua beltà gli avanzi,
E in nitido vestir celava i danni,
Che dolci son memorie nei romanzi.
Tardo è di Muzio il ventre, che nei panni
Non cape, e spesso vomitò tre pranzi.
Quì coi profumi Olao smentisce il fiato,
E sembra ai nasi un morto imbalsamato.

XXVIII.

V'era Curzio spione, Ugo ateista,
Che bramò l'are in fiamme, e i Re al macello,
Cui, del Battesmo ad onta, era provvista
Tomba fra gli asini, o in Giudeo pratello.
Il guidò Vezio ricciutel sofista,
Cui tutta ardea Ginevra nel cervello
Pregno di falsa Stoa: porre il Tamigi
Nel Vatican volea, Sparta in Parigi.

XXIX.

Già degno, (e avvenne pur) che al nuovo mese,
Per ornar filosofiche brigate,
Fosse boja di sè con morte Inglese.
Oh gloria! Io stancherò piuttosto il Frate.
Poi Codro, che in gazzette il senno spese,
Sedea guerriero ai detti, ai panni Abate;
Alma di pranzi: o Guelfa, o Ghibellina,
Ei la coccarda avea della cucina.

XXX.

Forse qui speri d'Atenéo le cene,
O di Gellio le notti, o il Tusculano
Ozio, onde al Tebro fu recata Atene
Dal dotto padre del sermon Romano?
Quì l'insania è dottrina. Ah quì le pene,
Sul Caucaso sofferte, al senno umano
Crescono, e strazia più d'un becco stolto
Le viscere a Prometeo invan disciolto.

XXXI.

Trovar qui credi ingegno, udir ragione,
E più di stuol quadrupede, o pennuto,
Questo gregge stimar, che or va carpone,
Or tronfio tra i suoi pari, e pettoruto?
Piace Ursin, che dal titol le persone
Misura, o dal peculio, e nel saluto
(Qual termometro) ha i gradi, o l'alta Eufrosina
Che ti dà un guardo, o un detto per limosina?

XXXII.

Ma quando l'atrio omai tacer si scorge,
Nel fragil lusso, che Pekin ne manda,
Simula il giel doni d'Autunno, e sorge
Dura per ghiaccio estivo Eoa bevanda.
Elvio ad Olo s'inchina, e a lui la porge;
Quei nuove di sua prole gli domanda,
Nè l'ascolta. Ei ringrazia, e con frequenza
Ambi a usura s'alternano Eccellenza.

XXXIII.

Vide, fu visto, e gli adorò divoto
Curzio, che ben sapea da quali fonti
Vien lor dovizia, e perchè il Fisco è vuoto.
Pur tacque, e Olo in mercè gli approvò i conti.
Poi Salvio, che offre a tutti il core in voto,
E adorni d' amistà medita affronti,
Molti incensava, e intanto a me fea cenno,
Che verso i Grandi è irreverenza il senno.

XXXIV.

Allor di turpe vanto, e d' empio sale
S' erge scuola; bugíe suona ogni accento,
E il sir di casa a stuol, che scende, e sale,
È di risate amplissimo argomento:
Quì pur la tirannía del sesso frale
Entra, e Altea con un cor, che basta a cento:
Nè cessa fra le donne iniquo esame
Delle vesti, del dorso, e delle brame.

XXXV.

D' Elvio la sposa le accogliea festante
Al limitar, sol pel levarsi, assisa;
E l' opra sua (mobilità costante)
Fra 'l sorgere, e il posarsi era divisa.
Oh quante amiche chiamè belle, ho quante
Schernì laudando, e mal celò le risa!
Ma se un vero bel volto avea vicino,
Mostrava il suo livor con breve inchino.

XXXVI.

Gara di chiome, e d'ogni accorto vezzo
Vedi, arte di sorriso, arte di sguardi:
Chi colla cortesía, chi col disprezzo
Vince, e perdita crede il vincer tardi.
Gloríoso Senatò! e cresce in prezzo
Quella ai più ricchi, e questa ai più gagliardi.
Quì molte scorgi in finta primavera,
Sottratte al dì, Ciprigne della sera.

XXXVII.

Sposo, e tu vedi della moglie audace,
Vedi l'armi, e il calor del dato agone?
Ma non m'ode, e le applaude; o passa, e tace
Cauto, e apparenze evita di buffone.
Sai, buon consorte, che qui l'onta è pace,
E già i dritti quì t'offre del taglione
Più d'un marito, che sè il patto accogli,
Avrà teco in un talamo due mogli.

XXXVIII.

Mena con venustà il raccolto ceto
Nell'altrui fama forbice maligna,
Poi la scure, carnefice faceto;
Losco è alla sua, Lincéo nell'altrui tigna.
Nulla a Ursin sembra pio, nulla è segreto,
Quì Clodio ha di Caton la mente arcigna,
Punge Altea, Dori al fatto ha il dir contrario,
E Taide uccide in stil di Missionario.

XXXIX.

Ma il livor, l' odio, e la censura alterna
Cede al desío di saccheggiar gli amici.
Presiede a fatal desco, e l' ôr governa
Uom, che a destra le carte ha ognor felici;
Funeste a manca: invan di calma esterna
S'adorna, e splende in liberali uffici;
Smentito è dal pallore: anela, oblía
I suoi, sè stesso, e giuoca in agonía.

XL.

L' arte par caso, e il Fato ama gli accorti;
Nè in giostra egual vicende affronta incerte
Chi delle carte a trasformar le sorti
Apprese, e al tavolier ruba, e diverte.
Fulvio con trame arcane i suoi consorti
Spoglia, rade Virron coll' unghie esperte
L'oro d' Ursin, che sull' ostil telonio
Versa per avarizia il patrimonio.

XLI.

Poi chè Ursin, come or molti, offre ai ladroni
Le gemme, che ai Conobj, e agli Oratorj
L' avo sacrar soleva, e dai Tosoni
Le trasferiva a Pissidi, a Ostensorj,
Ma, qual Tizio, si senta in cor gli unghioni
Per lo gioco, che accelera i mortorj,
Quando prole digiuna al babbo afflitto
Dimanda il pane, e gli offre ogni delitto.

XLII.

Sospesa Argía siede in minor tenzone,
E terza vien contro nemica coppia.
Coi censi, che l' arringo in mezzo espone,
Vincitrice monili, e pompe addoppia.
Se vinta è dei trionfi al paragone,
Freme, e rancor fra gentilezze scoppia;
O i codiglj riscatta cogli occhietti,
E se perde in danar, paga in affetti.

XLIII.

Chi ciancia, chi sogguarda, e chi sorride:
Sol tu pensoso, Argéo? No; pensar fingi.
Te dalla turba il titolo divide,
O alla tua mente nuovo amor dipingi?
Sorgi, vinci qual vuoi: fra tante Armide
Scegli, e in una i tuoi voti alfin ristringi.
Quei sceglie Isea; sfida gli altrui bisbiglj.
E langue fra i sospiri, e gli sbadiglj.

XLIV.

Perciò alle pioggie, ai venti, al giel si corre,
E in bufera infernal, che lo percuote,
Soffre l'auriga, qual immobil torre,
L' orse restíe del carrettier Boote?
Quando il Mosco dall'onda, che non scorre,
Sveglia la polve coll' asciutte ruote,
E fuma il Geta sulle mute arene,
Nè spera dal mar solido balene.

XLV.

Quai dì svaniti , e quanta vita è persa
Nell' ozïoso oprare ? Ahi ! non mendica ,
Ma prodiga è del tempo , alma sommersa
Nell' inerzia , ch' è alfin peggior fatica ;
Mentre noi grava in via di fior cospersa
Noja ognor del piacer figlia , e nemica ,
E dice all' uom , perchè non tutto ei muoja ,
Che l' alma non è paga nelle cuoja.

XLVI.

Al dover d' uom (non dissi Paladino)
Date lo tempo , che noi lima , e scappa :
Temete vanità , Venere , e vino.
Anco fuor di Certosa , e della Trappa.
Ma chi m' ode ? Neppure il contadino ,
O sol quel , che non leva ancor la zappa ,
O egro fabbro, o pia nonna, o ancella oppressa,
A cui mai lunga non sembrò la Messa.

XLVII.

Se risorgesse chi pugnò , chi scrisse ,
Ov' è man , griderebbe , ov' è intelletto ?
Chi vive , come or vivesi , non visse ,
O vivo meritava il cataletto.
Non sai , che ultor di Canne , ozio sconfisse
Colui , che tanto sotto il bruno elmetto
Pesò al Lazio ? colui , che il monte orrendo
Ruppe , e l' Europa misurò vincendo ?

XLVIII.

Ozio è sprone a'rei voti, e freno ai buoni;
Raso è per lui Sanson, Paride è acceso.
Ma tu, annoso bambin, quante stagioni
Nell'empier secchie senza fondo hai speso?
Perchè non riedi a cavalcar bastoni,
Come fa il putto? Quindi in bara steso,
Avrai (poichè pel senno età ti manca)
Ottuagenario i Preti in stola bianca.

XLIX.

Quando tosse seníl le membra smunga,
Tu il Nume, i Santi, il medico scongiuri,
Che pochi mesi all'egro corpo aggiunga,
E vuoi gli scorsi dì sperar futuri.
Ma invan l'età, se il ben far cessa, è lunga.
Nocchier, che molti dì su i flutti oscuri
Pendè agitato nell'istesso loco,
Sebben fu molto in mar, navigò poco.

L.

Sorgi, Ugon, sorgi: O inutile semenza,
Sappi, che più di te vive il cavallo,
La mula, il bue. Tu vacua sei presenza,
Mobile immago, qual la dà il cristallo.
Colpa non è? Spesso è peggior licenza
L'ozio, furto dei di, che breve fallo.
Più del malor, che sotto il ferro stride,
Temete quel, che col letargo uccide.

SATIRA UNDECIMA.

I.

Quanto è nel Mondo orpel, quanta è menzogna!
Scena è la vita, maschera il sembiante:
Nè Circe dir vogl'io, nè la vergogna
Narro d' Alcina, nè il castel d' Atlante.
Altre magíe circondano chi sogna
Desto, nè sa, che in apparenze sante
Sta Greca fè. Più del caval Trojano,
Pregno è d' armi nemiche il petto umano.

II.

Nè a torto il detto piacque d'Aristone,
Che le sette emulò Greche sentenze,
Quando suonò da Chio: L'uomo é istrione.
Nè ancor lauree vedea, stemmi, Eccellenze.
Che? Se occhiali or mirasse, e parruccone,
Milan sagace, e prodiga Firenze?
Quindi per me il Teatro è invan giocondo:
Brighella, addio: maggior Brighella è il Mondo.

III.

Se dall' altrui stoltezza onor t' accresci,
Non temer beffe in pace, e colpi in guerra.
Cieco Ulisse, a che corri in pasto ai pesci,
Per cercar nuovi goffi in nuova terra?
Narrami pur, che in Dite scendi, e n' esci;
Tutte creder farai quante rinserra
L' Odissea ciance, trame, armi, portenti,
E fin nell' otre sigillati i venti.

IV.

Ma se aver brami ogni uditor propizio,
Per tuo sostegno a te invocar conviene
Venere, non Minerva; unirti al vizio
De' socj or ghiotti, or ladri, e udir Sirene.
Già fama hai d' acutissimo giudizio
Tu, che tanto rubar, mentir sì bene
Sapesti, fecondar di ninfe un pajo,
E della moglie credere al telajo.

V.

Chi può a nome fidarsi, ai chiari fregj,
A lauto ospizio, a maestà in carrozza?
Pompe non ha il candor, nè privilegj,
E spesso il prode sul canil singhiozza.
Ma cresce adorno Ugon de' non suoi pregj,
E col suo furto gli altrui merti strozza:
Ah quanto ha onor dai falli suoi raccolto,
E coll' infausta probità del volto!

VI.

Esempio ad ogni età, speme del regno
Sembra pel vacuo tuon del labbro enfiato;
Al mattin compra per la sera ingegno,
Sentenzia, e in favellar misura il fiato.
Se dar gli piace all' altrui risa il segno
Con frizzo, o intercalar preso in Mercato,
Laudi estorce da stuol di cortigiani,
Che presta anco alle zucche i sali urbani.

VII.

Fra quei non sieda, e altrove gli anni, e gli occhi
Perda su i libri, nè mercè n' attenda,
Dottor, che al regno nuoce degli sciocchi,
Sebben gli sciocchi il numero difenda.
Scosso giù dalla cattedra trabocchi
Costui, che troppo è dotto, e quivi ascenda
Chi dei vizj il fetor chiama profumo,
E sa ne' fogli suoi dar peso al fumo.

VIII.

Orbo in Greco è Varen, zoppo in Latino,
Pur tutta ei cita Grecia, e il Lazio intero;
È infesto ai saggj, agli empj è ognor vicino,
Lontan dai buoni, e oblía pel nuovo il vero.
Prepone a quel di Manto, e a quel d' Arpino
Gli autori Gallici, e i Tedeschi a Omero.
Spregia quel che' ei non sa; perciò lo premia,
Come inventor del senno, ogni Accademia.

IX.

Virtù, virtù, mai non s' udì più d' ora,
Men non si vide. Chi per lei non giura,
Dacchè l' uomo, qual serpe, aguati infiora,
Cauto, e il danno vien pria della paura?
Nè Pallade, nè Astrea più m' innamora,
Che l' una il Vero, e l' altra il Giusto oscura;
Tanto cangiate, che or Licurgo a Sparta
Vieterebbe per quelle inchiostro, e carta.

X.

Pur non vogl' io satireggiar la toga,
Vecchia satira: onesti alfin conosco
Due Giudici, e un Notar, ma poco roga,
Perchè trema in giurar, che il chiaro è fosco.
Chi mai disse, che unghion qui non si sfoga,
Nè ardir nel foro val, quanto nel bosco?
Chi tal disse strambotto al Magistrato?
Lo disse Ciceron, ma era Avvocato.

XI.

Or pesa i gravi Eroi: broncio, e cipiglio
Togli a Catone, uom che sembrò perfetto.
Vedrai se in mente avea santo consiglio,
Pio zelo, virtù al fianco, e il Nume in petto.
Andò di Flora ai giuochi, ove a ogni ciglio
Esposte (nè tal giuoco era interdetto)
Sceniche donne deponean la veste.
Or men nude le abbiam, non più modeste.

XII.

Duro Caton delle beltà palesi
L' armi aspettava, e il lusso naturale,
Ma tutti in lui gli spettatori intesi
Tacean, nè alcun gridò: Via lo zendale.
Quando i Quiriti per rossor sospesi
Ei vide, e troppo onesto il Carnevale,
Partì, e apparvero forme, che più care
Son dacchè la beltà sol ne traspare.

XIII.

Per uscir dunque entrò: di lui più fino
Disse ai Romani lo Spagnuol faceto:
Molti in platea, come il Pilon Latino,
Ma pochi son Filosofi in segreto.
Ve' nella botte successor del vino
Diogene ignudo: se lo guardi, è lieto;
Ma se nol guardi, romperà la botte,
E andrà in Corinto a sontuosa notte.

XIV.

Come vano fulgor, che notti estive
Fenda, ai villani par volante stella;
Ma nè Manilio la notò, nè scrive
Fra gli astri Galileo la vil fiammella.
Così pur tal virtù nè val, nè vive
Pel saggio, che le ciglia aguzzi in quella.
Sa, che inganno, non fregio, è di natura,
E appunto perchè splende è più sozzura.

XV.

Togli al Mondo gl' inganni: Ahi, che vi resta?
Merto vedrai? Neppur col microscopio.
Giustizia scorgi? Nè meteora è questa?
Cerchi Fè? Non v'arriva il telescopio.
Ma si volge il mortal, che n'ha la vesta,
Al vizio, come al Sol fa l' elitropio,
E cor, che di pietà lagrime ha pronte,
Potría resistere al martel di Bronte.

XVI.

Sdegna le fraudi generosa fiera,
E franca il ferro ostil col petto assale:
Il toro, amor della lunata schiera,
Col corno affronta il cozzator rivale.
Quando agil tigre celò l'unghie, o altiera
Aquila il rostro, o i denti irto cinghiale?
Ma l'uom, che d' odio vive, e di sospetto,
Finge alma inerme, e imbosca l' intelletto.

XVII.

D' amor venal dirò i seguaci immondi
Tratti al macel dai pefidi sorrisi?
Dirò gli sposi in letto moribondi
Oppressi, e i figli, pria che nati, uccisi?
Dirò le trame....Ah, Musa, l' opre ascondi
D' alme, che parean belle, ed hanno or visi
Nell' Orco, che appo quei sembra Megera
Bella, qual Laura, nella terza spera.

XVIII.

Non vuoi, che sfoggi in tua magion, nè adorni
Le vesti tue falso l' argento, e l' oro:
Splenda, dici, in Teatro, o nei soggiorni,
Ove da povertà vinto è il decoro.
Credi, meschin, che col fulgor ti scorni
Metallo vil, che fingesi tesoro;
Mentre hai calía nel viver tuo diffusa,
Peggior di quella, che l' Ebreo ricusa.

XIX.

Quanta amistà è livor, quant' ira è tema!
Odio spesso è lo zel, rabbia il rispetto.
L' uom mesto ride, e lieto par che gema,
Nè mai muove dal cor l' esterno affetto.
Ve' in riva al Nilo qual piacer si prema
Col pianto, e sotto il duol qual gioja in petto,
Quai sul morto Pompeo lagrime stilli
Cesare, che imparò dai coccodrilli.

XX.

Santa voce del Ciel, benigno lume,
Verità norma al cor, dove t' annidi?
Forse nei Tempj? Ah, spesso il reo costume
V' entra, il vedi, l' ascolti, e non lo sgridi.
In dotta cattedra? In legal volume?
No; quelli son della menzogna i nidi.
Stai nelle Reggie? Ohimè! Staresti in gogna,
E v' è di Laomedonte ancor la rogna.

XXI.

Le schiere, le città cadono, e i regni,
Più che per fraude ostil, per cittadina.
Se il cor si aprisse, e gl' intimi disegni,
Ciò che roseto par, saría latrina.
Ma grida il secol mio; tarpa gl' ingegni
Chi vieta astuzie, e adulti li confina
Nell' infanzia: virtù all' età matura
È la frode, e più può chi più spergiura.

XXII.

Disse all' agnel la volpe. O bestia santa,
Al coltel co' tuoi pari offri la gola,
Mentre il mio covo, che candor non vanta,
Ricco è di prede, e ci vien l' uomo a scuola.
Sperde i suoi colombaj, sue vigne spianta
Chi l' opra ha ognor consorte alla parola.
Se mariuol non sei, nè mentitore,
Il Magistrato ti darà un tutore.

XXIII.

Lingua a mentir restía, lingua è apopletica,
Dacchè Astrea fuggì l' Era causidica,
Se creder fola non deggiam poetica
L' Età dell' ôr, che gente udía veridica.
Se or ne incontri, consulta la profetica
Ara Pitia, o di Cuma la fatidica
Carta, e saprai, dovunque il ver tu specoli,
Che tal portento annunzia il fin dei secoli.

XXIV.

Par fortuna la frode; e virtù a pochi
Empiè gli scrigni. Fonte è di tesori
L' occulto unghion, l'empia bilancia, e i cuoch
Sicarj avvezzi a non temer Pretori.
Mentiscano il destin rapaci giuochi,
Tutor, cognato, e zio cuopra empj amori
Con liberal pietà; nè Filomela
Dell' onte sue dipingerà la tela.

XXV.

Vane talor sono apparenze i figli,
La moglie, il padre. Quanta avresti prole,
Se, qual l'augel, che il tuono ha fra gli artigli,
Provar la tua pur tu dovessi al Sole?
Moglie è colei, che da te il nome pigli,
Dai drudi il resto? Ai fatti, o alle parole
Creder deggio? Ove tante son Comparse,
Famiglie queste si diranno, o Farse?

XXVI.

Spesso fa doppia lingua, e doppia fronte
Pastori i lupi, e fa in patrizia sorte
Splender bifolchi, nè le pene, e l' onte
Seguono chi le vie prende più torte.
Non temer fossi, ipocrisía n' è il ponte;
Li tema il Merto, che le gambe ha corte.
Quindi ostenti rigor negli altrui sbaglj
Chi dell' uscio paventa gli spiraglj.

XXVII.

Inesorabile agli altrui misfatti,
Mite a' tuoi, sgridi il tristo, e sei peggiore?
Tu crudo ai servi, perfido nei patti,
Hai lo scrupolo in bocca, e il vizio in core?
Contro la moda pel pudor combatti,
Vai torvo, e temi da ogni sguardo amore,
Mentre prole, cui nieghi il nome, e il vitto,
Colle sembianze attesta il tuo delitto?

XXVIII.

Certo i vermi nel crin, le toppe al manto,
Obliquo collo, fiato di cipolle,
E irsute guancie te prometton santo,
Ma orgoglio t'empie, e il Ghetto in sen ti bolle.
Meglio quei, che in taverna alzano il canto,
Fra tazze, e donne, in gaja vita, e molle,
Nè temono il Bargel, che cauto adocchia
Le sospette virtù delle ginocchia.

XXIX.

Che l' uomo all' uom sia preda, e sian le umane
Imprese gara di scambievol frode,
Soffrasi in pace: ognun sull' altrui pane,
Stende l' unghie: questi erra, e quei ne gode.
Ma in paretaj gli Altari, i Tempj in tane
Son conversi? Il sospir, l' Ostia, la lode
S' alza a Dio per tradir, per trar di sede
Col Nume il Nume, e colla Fè la Fede?

XXX.

Genti, che ardor sacrilego in pietosa
Prece nutrite, e in atto umíl, non basta
Mentir vivendo? Ite anco in verso, e in prosa
Celebrati fra Eroi di miglior pasta?
Ai vostri storici io farò la chiosa,
Storico anch' io, che forse a età men guasta
Andrò, perchè il mio secolo qual sia
Non taccio, nè la Satira è bugía.

SATIRA DUODECIMA.

I.

Scendete dai trionfi, alme smarrite
Dietro a infido balen di fatua gloria,
Vittime ambizïose, e ognor nutrite
D' aura, che orma non lascia, nè memoria;
Deh! udite me. No; in vostra laude udite
Dai ghiotti dedica, e dai ciechi storia,
Mentre, accattando onor, date per via
Spettacolo pomposo di follía.

II.

Nè folle chiamerò chi da vil greggia
Salir tenta, qual Icaro, ai pianeti,
O chi di penne altrui si pavoneggia,
E vuol per gli Avi suoi stancar Poeti?
Chi mentre in Corte or naufraga, or galleggia,
Angoscie preme, e simula segreti,
Sta vivo simulacro accanto al Soglio,
Meschin per fasto, e umíle per orgoglio?

III.

Ma sommo vanto è al nome aver annessa
Di titoli, e d' onor pagina lunga,
E turba nei vestiboli compressa,
Che freme, e svien pria che al cospetto giunga.
Franche bugíe, mutabile promessa,
Amistà ingrata, e cortesía che punga,
Dritto d' accrescer guaj, d' armar delitti;
E seggio autor di scandali, e d' Editti.

IV.

Cresca il lucro. Ma Iddio, l' onor.... Che importa?
Scelga chi dignità cerca, e monete,
Non la più netta via, ma la più corta,
E sempre in torbid' onde empia la rete.
Quindi alta insegna vien, guardia alla porta,
E sul petto autorevoli comete;
Quindi lice, se a' rei grave è il Digesto,
Guardar pria la lor moglie, e poscia il Testo.

V.

Tali merti orna il lusso. È gloria insigne
Vender le selve per comprar l' augello.
Bevve in poche bottiglie molte vigne
Ugo, e in due pranzi trangugiò un castello;
Trofei di gola. Anco oltre l' Alpi attigne
Cibi, e cuochi. Buglion pel santo avello
Tanto non feo col senno, e colla lancia,
Quanto costui per leccardía di Francia.

VI.

Son rari in casa onesta argentei piatti,
E ignoto v' è il sapor del francolino;
Basta il cappon, nè avanza ai servi, è ai gatti
La starna, il rombo, e d' ostriche un catino.
Se in quegli ozj verrai, che Dio m' ha fatti,
Ove a mensa m' è scalco il contadino,
Avrai tordi recenti, e frutta, ed uova,
Che villanella mi recò ancor nuova.

VII.

Udrai letizia fra gli amici, e versi
Di Virgilio, di Tasso, e i miei per borra.
Nè fia, che viltà in brindisi, o fra i tersi
Bicchieri l' odio, e la calunnia scorra.
Nè quì nel ventre prodigo sommersi
Sono gli averi altrui. Debiti abborra
Lare umíl, ma l' altier ne trae delizie,
E scherza il furto in lusso di primizie.

VIII.

Colà s' inviti (nè vergogna il vieta)
Deluso creditor, che freme, e ride.
Là corra, qual buffon, volgar poeta,
Che dopo il pasto ancor per fame stride.
Nè ospizio avrò colà, qual dalla lieta
Bauci ebbe Giove, o qual da Evandro Alcide;
Ma nel letto m' espone alle bufere
Chi tien nei vetri suoi selve straniere.

IX.

E per questi alle nubi ardua magione,
E portico quadruplice s' estolle?
Schernito onor, che al trivïal padrone
Sconviene, quanto agli asini cocòlle.
Così Canopo al Dio Gatto-mammone
Fe' i Templi, al cane, al bue; fin le cipolle,
E a quelle i porri v' adorò cognati,
E ad altri Dei più simili ai magnati.

X.

Nel vestibol primier del servo sciame
Fra gli Avi irati (benchè pinti, o scolti)
Gli arcani intendo, il biasimo, l' esame,
E il titol turpe dei nipoti stolti.
Stuol, ch' è complice, e spia di vita infame,
E al Sir conduce imbellettati volti,
Ch' effigïati poi, come vittorie,
Ornano il muro, e insegnano le istorie.

XI.

Or che stupir, se nell' età più acerba
Già impuro il garzoncel previen l' istinto?
Se al custode s' invola, e i giglj in erba
Perde novizia, che maestre ha vinto?
Vede in tela l' ardor, ma in carne il serba
La gioventù, che impara il ver dal finto;
L' alme svergina il sasso, e sculto Adone
È pei mariti infausto paragone.

XII.

Nè (gloria d' ampio albergo) ebano, e avorio
Vorrei, ma il Nonno su i tuoi scanni assiso,
Degno del crin, del manto senatorio,
Salvo, Ugon, dal tuo lezzo, in Paradiso.
Te Zio, già onor del Tempio, o del Pretorio,
Vorrei, te, Padre per la Patria ucciso:
Ma niegate venir, perchè ogni Eletto
Vi porrebbe, al ritorno, in lazzeretto.

XIII.

E Altar quì pur si trova? E si discerne
Se Macometto quì s' adori, o Cristo?
Ah toglietelo, è meglio; e alle moderne
Babilonie non serva il santo acquisto.
Torni alle catacombe, alle caverne
Il tuo culto, gran Dio, pria che frammisto
Gema a origlieri, ove, occhieggiando lenta,
Le Achee sue forme Cloe supina ostenta.

XIV.

Chi delle sale i bronzi, o dei cammini
Dirà, i cristalli, i marmi, e l' oro esterno?
Così ricco fu Altar di Certosini,
Pria che si confiscasse il Padre Eterno.
Chi le terme, e i recessi mattutini,
Ove di sua beltà siede al governo,
Sparsa d' odor Sabéo, mogliera nobile,
Che più costa, e men val d' ogn' altro mobile?

XV.

Contigui il Lare cittadin più lieto
Rendono gli orti, ove straniero Maggio,
E fonte schiavo per cammin segreto,
Son fatti prezïosi dal vïaggio.
Donne gentili, quì nell' antro cheto
Venite sul mattino al grato oltraggio;
Nè vi caglia del nome, e a voi non doglia,
Se Medoro lo scrive sulla soglia.

XVI.

Meglio fora mutar città in capanne,
Che capanne in città: non cuopre un tetto
Di paglia intesto, o di palustri canne,
Empj arcani d'aurato gabinetto.
Nè sull' Alpi abitaro arti tiranne,
Nè onor di ghiotti, nè pietà in belletto.
Qual pasterel ooi voti Are profana?
Chi le zitelle vende in Carfagnana?

XVII.

Non tra i fior, su i tappeti, e nell' orchestre
Crebbe chi vinse l' Affrica, chi doma
Diè l' Asia al Tebro; ma callose destre
Di lauri ornár la scarmigliata Roma.
Le nuore, non di fronzoli maestre,
Ma traendo alla rocca l' util chioma,
Gravi sedean, quando calcò regina
Gli scettri Eoi la povertà Latina.

XVIII.

Poi co' tesori vennero i misfatti,
Nè fu il più lieve mal la tracotanza,
Che dannò i patrj esempj, e i prischi fatti,
Ornò infamie, e l' error divenne usanza:
Oh secol fosse pur di mentecatti
Questo, che vuol di saggio aver sembianza!
Ma pravo è in opre, e in detti: in ogni fregio
Studia l' arte dei falli, e il vizio è pregio.

XIX.

O Lamberto, Lamberto, in qual galera
Ribaldi non vegg' io di te minori?
Ma tu pinta su i cocchj insegna altera
Opponi formidabile ai Pretori:
Egida gentilizia, ancor più fiera
Di quella, che a Tiféo gelò i sudori.
Se a te mi prostro, immóbil resto, e muto,
E i tuoi staffieri rendono il saluto.

XX.

Ora succinti, or dignitosi ammanti,
Strette or le membra in serica tortura,
Ora in dovizia d' ampio lembo erranti
Veggio, e discordi ognor moda, e natura.
Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
Del corpo l' incostante architettura,
Finchè l'uom sognerà foggia, e colore,
Che nascendo paventa il successore.

XXI.

O varia seta smalta, o docil oro
Fregia il confin della trapunta veste,
(Lungo pensier d' Ursin) pel cui lavoro
L' ago fu astretto a vïolar le Feste.
Pera chi primo osò nomar decoro
La moda, e ingrato a vecchie usanze oneste
Volle, crescendo a noi spesa, e pericolo,
Per non esser deriso, esser ridicolo.

XXII.

Offuscar vuoi col fasto i tuoi colleghi,
E sol più gonfio sei, perchè più vuoto;
Mostri coll' ôr l' alma mendica, e spieghi
Coll' ambra il lezzo dell' interno voto.
Col manto accusi, se col labbro il neghi,
L' orgoglio, e quel, che credi ulcere ignoto,
Desío di trar pulcelle a rio costume,
Che vanno all' ôr, come farfalle al lume.

XXIII.

Di degenere Età fu seme, e frutto
La pomba orïentale. Oh incauto Lazio,
Perchè il tuo disonor fosse men brutto,
Vinto t' avesse Cleopatra ad Azio!
Per non mirar tal' onta andrebbe or tutto
Muzio nel fuoco, e a Regolo più strazio
Sarían le genti di Quirin corrotte,
Che i pungitoj dell' Affricana botte.

XXIV.

Viltà in ricchezze espressa, e in pompe scritti
Stanno gli obbrobrj. Quanto lusso è scorno!
Fulgido delator de' tuoi delitti
Divien l' ostro, l' anel, l' orto, il soggiorno:
Se soli sente del peculio i dritti
Curia, che pel tapin fibra ha di corno,
Se tace il Foro a' furti tuoi secondo,
T' accusa il fasto, è tribunale il Mondo.

XXV.

Odi la causa rea: poste in oblío
Le fatte a umíl fanciulla ampie promesse.
Odi i venduti amici; odi il restío
Stipendio ai servi, e le Provincie oppresse.
Odi, malgrado il Testamento pio,
Tolti all' ombra dell' Avo Ufficj, e Messe,
E preso in moglie moribonda, o morta,
Coi notari il Perù per via più corta.

XXVI.

Nè solo nei palagj entrò, ma scese
Anco in vil casa l' albagía dei panni,
Che può col gusto del farsetto Inglese
Dissimular della camicia i danni.
Ma il fasto usurpa al vitto, ohimè, le spese:
Quì si naufraga allor tra colpe, e affanni,
Quì di pompe, e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del sajon quì punge il bisso.

XXVII.

Lusso le plebee nuore ai falli sprona,
E a chi manca onestà, monil non manca;
Perciò tal è il costume, che Sorbona
Difenderlo non può, nè Salamanca.
Uom, che a Terza ha il grembial, ma in gala è a Nona
Sfoggia, mercè il poder dell' unghia franca,
O coi fondi di prole invan ritrosa,
O per l' industria di venale sposa.

XXVIII.

Tu pur dal volgo, o Gentiluom fattizio,
Sorgi improvviso Conte di moneta,
Che t' indora l' aratro gentilizio,
E in Lateran converte Davo, e Geta.
Pensa in volgar, ma parla in magnatizio,
Chi nacque sulla paglia, e vive in seta.
Perciò, quando a me vien l' oste, o il facchino,
M' alzo, e ignoro a qual titolo è vicino.

XXIX.

Date in moglie a Ceccon la scrofa Augusta
Giulia, o Taide, che gli Avi ebbe Farnesi,
Sebben patì sull' asino la frusta,
Purchè sfognin da lei Conti, e Marchesi.
E onor per lui se un Principe ne gusta,
Se troppo fa sue figlie a Ugon cortesi:
Ma i volti evita de' plebei parenti,
Come evitano Scilla i bastimenti.

XXX.

Ugo il beffa: ma quando il vuoto scrigno
Piega i Magnati all' accoglienze oneste,
Col saluto il nobilita, e col ghigno,
L' abbraccia, e son fra lor Pilade, e Oreste.
Nè torvo sbuffa, se Pittor benigno
Diè patrizia al plebeo l' arme e la veste,
O se scultor nel piedistallo incise,
Che pur costui vien dal figliuol d' Anchise.

XXXI.

Superbia, ascosa febbre, io te discerno
Anco in devote larve. (Ahi, sozzo impasto
D' orgoglio, e di pietà!) Tu nell' eterno
Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
Che val Tempj inalzar, se il Tempio interno,
Il cor Cristian, dal caprifico è guasto?
Nè ambizïon s' appressi a Dio, nè in Chiesa
Gli archi, i marmi, l' Altar sian empia spesa.

XXXII.

È santo il dono, e il donator, se il santo
Spirito è in noi: ma Filistéo rigoglio
Erge all' Arca, ch' è schiava, Idoli accanto,
E ne pute l' incenso al Divin Soglio.
Cercò Virron fin dalle Messe il vanto,
Nè franse penitenza il cor di scoglio
A costui, che ancor presso all' onda Stigia
Fu vano: morì pio per alterigia.

XXXIII.

Stolto ! E borie del cenere seguaci
Vuoi gli edifizj di gramaglie , e d' oro ,
Sfarzo dei morti , cui fra mille faci
(Spesso invan) prega requie il sacro Coro ?
Dura l' inganno ? E voi , virtù mendaci ,
Gli ergeste in marmo l' ultimo decoro ,
Per conservar fino all' eterea tromba
Il superstite orgoglio della tomba ?

FINE.